



Progetto Di.Re.

Senso

di Camillo Boito

AF
VII
182

SENSO.

SENSO

NUOVE STORIELLE VANE

DI

CAMILLO BOITO.

DELLO STESSO AUTORE :

Storielle vane L. 3 —



MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI.

1883

21

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.

VADE RETRO, SATANA.

BOITO. *Senso.*

1

VADE RETRO, SATANA

I.

Il prete aveva i gomiti poggiati sul davanzale; stava immobile, con lo sguardo fisso. Era la prima volta in dieci anni che vedeva dalla canonica del villaggio (il più alto villaggio del Trentino) la tempesta sotto i suoi piedi, intanto che il sole, un sole pallido, quasi intimorito, brillava sulle case del paesello e sulle cime delle montagne circostanti.

Il giovine prete, a intervalli, tossiva. Il suo collo scoperto era candido e magro; la sua bella faccia affilata in quel momento sembrava impassibile. Eppure, studiando bene i lineamenti del volto, si avrebbe potuto indovinare il di dentro: tra le narici e gli angoli delle labbra pallide na-

scevano due solchi dritti; la fronte alta ed aperta aveva una ruga profonda, che contrastava con la espressione dolce, quasi infantile degli occhi d'un colore celeste d'oltremare, simile a quello dell'acqua nel Lago di Garda. L'arteria del collo batteva forte; le mani delicate si stringevano febbrilmente; i capelli biondi, cacciati indietro dal vento, coprivano la chierica. **E** intanto le nubi si agglomeravano, s'aggomitolavano, quali onde di una burrasca fantastica. Era un lago, che, riempiendo tutta l'ampia vallata, urtava contro la corona dei monti, come se volesse rovesciarne le rocce, i boschi, i ghiacciai per inghiottire ogni cosa nel proprio fondo, nero più d'una tomba. Si vedeva quel fondo a intervalli qua e là, secondo gli scherzi del turbine, quando nei flutti delle nubi s'apriva uno squarcio; e allora l'occhio piombava dentro nella valle, dove lampeggiavano i fulmini, mentre sul dorso ai mucchi bianchi dei densi vapori le saette sembravano appena scintille. Uno dei buchi tenebrosi lasciò indovinare il villaggio di Cogo; poi quel baratro si chiuse, e se n'aperse un altro di lontano, che mostrò per un istante la torre del castello di Sanna.

E il prete guardava sospirando, sempre coi pugni stretti. Sul davanzale aveva lasciato aperto il Breviario, che il vento si divertiva a scartabellare. Ma il vecchio Menico, il quale stava da un po' di

tempo borbottando dietro il curato, prese il libro con un certo suo gesto dispettoso, lo chiuse e lo depose sulla scrivania. Poi, raccogliendo le carte, che il vento aveva sparpagliate sul suolo, disse ad alta voce: — Un bel gusto davvero, pigliarsi un raffreddoré! Senza niente sul capo, senza un fazzoletto al collo. — E aggiunse un po' più basso: — **La** è da matto, proprio da matto. — Usci di camera sbattendo l'imposta; ma poco dopo rientrò, andò a pigliare sul letto il calottino del padrone e, alzandosi in punta di piedi, glielo mise sulla chierica. Il prete si voltò irritato e, agguantato il calottino, lo buttò in terra dinanzi a Menico, gridando: — Ho caldo, vattene via. —

Tornò a guardare le nuvole; ma non erano scorsi due minuti che si voltò di nuovo, cercando con gli occhi Menico. Non c'era; andò in cucina, non c'era; andò nel piano superiore, una specie di soffitta mezzo aperta all'acqua ed alla neve, non c'era. Lo trovò a' piedi della stretta e scricchiolante scala di legno, che dal piano, per così dire, nobile dell'edificio scendeva esternamente al sagrato della chiesa, dove cinque o sei contadini, ragionando sulla novità del temporale, guardavano ancora con tanto d'occhi alla valle, in cui le folgori avevano cessato di scoppiare, i lampi avevano smesso di balenare, e le nubi s'andavano via via diradando. Il prete s'ac-

costò al vecchio e, nello stendergli la mano, gli disse in modo che i contadini potessero udire: — Menico, perdonami. — Il vecchio girò il viso dall'altro lato, alzando le spalle e tenendo le mani in tasca. Era piccolo, magro, sparuto; aveva la barba meno grigia che bianca, rasa la settimana innanzi, irta come spilli, ma le folte sopracciglia, sugli occhietti piccoli, erano ancora d'un nero d'inchiostro. Il sacerdote piegò il corpo alto ed esile, e, umilmente, con voce tranquilla, dolce, ripeteva: — Menico, ti prego di scusarmi. — I contadini ridevano sotto i baffi. A un tratto il vecchio, afferrata la mano del padrone, senza lasciare a questi il tempo di ritrarla, gliela baciò più volte; e gli occhietti piccoli erano lustri di lagrime.

Il prete, ritornato nella sua camera, aveva ripreso il Breviario. Lette appena due facce, seguendo, come vuole la Chiesa, con gli occhi intenti lo scritto e pronunciando sottovoce ogni sillaba, chiuse sconsolato il volume. — Non posso — mormorò — non posso. L'Officio si deve recitare con attenzione e devozione: *Officium recitandum est attente et devote...* Or io sento in tutte le membra una inquietudine di cui non so capire il perchè, come se migliaia di formiche girassero e rigirassero sulla mia pelle. Cerco di fissare la mente all'un pensiero od all'altro, e la

mente scappa dove le garba, compiacendosi in cento nuove immagini strane e puerili. Sarà forse l'aria, così carica oggi d'elettricità. Forse la mia consueta febbriattola va peggiorando. — Si pose all'inginocchiatoio, davanti ad un Crocifisso allampanato. Vi stette qualche minuto con le mani giunte, il capo chino, bisbigliando preghiere: poi, alzatosi di botto, disse: — *Oratio sine attentione interna non est oratio.* —

In quel mentre, spalancando l'uscio, comparve il cane del curato, un bel cane da caccia, e si mise a saltellare intorno al caro padrone. Questi lo accarezzò distrattamente, e ripeteva tra sè, intanto che con il pugno serrato continuava a picchiarsi forte il petto indolenzito: — Il sacerdote dovrebbe essere sempre come il sole sereno di poco fa: dovrebbe contemplare la tempesta dall'alto, quieto, puro, intangibile. —

Entrò, senza bussare, il medico dei tre villaggi della Val Castra, bene sbarbato e vestito appunto: — Buon giorno, signor curato. Presto, levi di dosso quella giacchetta, metta il collarino, infilila la sua vesta più bella, e venga con me. Il demonio la vuole, reverendo; ma che caro demonio. M'ha detto in furia queste precise parole: « Corra subito, mio caro dottore (ha proprio detto *mio caro dottore*), corra subito dal signor curato; gli racconti il mio male, aggiunga che ho bisogno di

sentire la voce del cielo, che sono una pecorella pronta a rientrare all'ovile. » E ripeteva: « Voglio il curato, voglio Don Giuseppe. » —

Il prete diventò bianco e grave. — È in pericolo di morte? — chiese.

Il dottore uscì in uno scoppio di riso: — Ci vuol sotterrare tutti, reverendo. È uno scherzo di nervi: roba di donne galanti. Non ho potuto neanche toccarle il polso. Mi ha cacciato qui senza lasciarmi tempo di fiatare: e noti che venivo dritto, sotto le nubi e i fulmini, da Ledizzo, e sull'asino. Manco male che avevo l'ombrello e il pastrano. Insomma, Don Giuseppe, si va o non si va?

— Non vengo — rispose il prete, a cui la fronte e le gote erano diventate rosse infiammate; e, alzando i pugni, con voce da far tremare le muraglie, soggiunse: — Quella donna e i suoi Xdrudi sono l'infamia, e saranno l'ultima rovina di questa valle. Dio li maledica! —

Il dottore, scandolezzato, guardò l'altro negli occhi, mormorando: — Signor curato, la carità cristiana!

— La carità cristiana? Io mangio polenta e cacio, qualche volta un po' di carne di maiale, mentre il mio corpo fragile, estenuato,roso, com'ella sa, dottore, da una malattia che aspetta ma non risparmia, avrebbe bisogno d'altri sostentamenti.

Io vivo in mezzo al sudiciume di questo paese, alle miserie di questi montanari, a' quali ho dato quel poco che mi lasciò mio padre e quel poco che ho guadagnato in dieci anni. La sera negli otto mesi d'inverno mi faccio piccolo per insegnare ai bimbi del villaggio; non c'è fanciullo o ragazza dai sette anni in su che non sappia leggere e scrivere e distinguere il bene dal male. Al vescovo, che mi voleva parroco nella pianura, ho risposto: « Monsignore, amo oramai la solitudine e la neve, le privazioni e l'ingratitude. » Amo infatti queste grandezze della natura selvaggia, nelle quali il mio corpo è rimasto puro e sono vissuto fino ad ora in una cara povertà di spirito. Ho dovuto abbandonare da un po' di tempo il mio più vivo conforto mondano, la caccia, e rinunciare alle lunghe passeggiate solitarie su per i dorsi dei monti. La mia pelle già ruvida e bruna — e il prete guardava pietosamente le proprie mani — è diventata morbida e bianca, come quella di una donna galante. Dicono che, così magro e così smorto, sembro ringiovanito: — ho trent'anni e ne mostro venti: torno fanciullo. Chi mi ridà la salute e la forza? — Il Dottore sorrise, e il prete continuò: — Un giorno a Trento il vicario del vescovo mi disse con ironia: « Ella, reverendo, è un montanaro d'Arcadia. » I miei parrocchiani, salvo pochi, mi guar-

dano di traverso. La carità cristiana! Ecco che in questo paese, il più alto e il più povero del Trentino, dove gli uomini sono attivi, sobrii, leali, e le donne non hanno altra bellezza che la loro virtù, viene a piantarsi una masnada di truffatori e squaldrine. Inventano delle miniere; gridano a tutti i venti che nel nostro suolo la natura ha depresso i suoi tesori di ferro; le Gazzette del Tirolo, della Germania, sono piene di annunci e di lodi sulla famosa *Compagnia siderurgica della valle di Castra*; cinquemila azioni da cinquecento lire ciascuna, interessi, dividendi, almeno il cento per cento! Troveranno i gonzi, intascheranno i milioni, una parte almeno, e scapperanno, lasciando alle nostre montagne due grotte di più, due buchi. Ma intanto si pianta qui, per alcune settimane, in un palazzo improvvisato, il capo dell'impresa con la sua ganza, e servi e operai e donnacce riempiono il villaggio di scandali; s'aprono bettole, si balla tutta notte, ci si ubbriaca e peggio. Alle miniere, alle ferriere ci pensa pincone. Tre famiglie del paese hanno già venduto le loro giovenche per barattarle con le mirifiche azioni siderurgiche: altre seguiranno l'esempio. Alla rovina materiale si rimedierà, ma l'abiezione morale sarà senza riparo. Due delle più ingenuie paesanelle, l'una di diciotto, l'altra di sedici anni, la Giulia di Pietro.... —

La voce del prete, rauca e fiera, s'interruppe di botto. Era stato un torrente di parole: sembrava che non dovesse fermarsi più; non aveva tossito neanche una volta. L'indignazione bolliva da un pezzo in quello spirito ingenuo, ed era scoppiata; ma dopo l'ultima frase Don Giuseppe rimase improvvisamente impacciato, mortificato. Guardò in volto il dottore per ispiare se questi avesse potuto intendere il senso del periodo appena incominciato; e si confortò un poco, vedendo che teneva la testa bassa, come sbalordito dalla foga del lungo sermone. Il curato girò gli occhi ad un angolo della stanza, li fissò un istante sul Crocifisso, che gli parve più sanguinolento, più addolorato del solito, e recitò un'orazione interna, breve, ma fervidissima. Un sordo, esercitato a leggere sulle labbra, avrebbe colto dai moti convulsi di quelle del prete alcune voci spezzate: *Strictissima obligatio.... inviolabiliter.... sigillum confessionis.*

Frattanto il dottore sorrideva, pensando alla rusticità del curato. Aveva compiuto egli i suoi studii di scienza medica niente meno che a Vienna, e in quegli otto mesi n'aveva proprio viste di belline. Le raccontava, adombrate appena di un velo, persino a sua moglie. Sì, signori, per allargarsi la mente, per non lasciarsi afferrare dalle idee storte e sentimentali, per acquistare l'espe-

rienza del mondo, per imparare i modi garbati, è necessario vivere, almeno un certo tempo, nella capitale. Fra le montagne non si possono educare che gli orsi. Povero curato, il suo massimo viaggio era stato quello di Trento!

— Don Giuseppe, mi permetta di parlarle schietto: ella, scusi, mi sembra un tantino pessimista. — Dette queste parole quasi per tentare il terreno, il medico ristette, aspettando una risposta. La risposta non venne: Don Giuseppe aveva assunto un'attitudine raccolta e placida.

Fattosi coraggio il dottore continuò: — Può darsi, non lo nego, che le cose previste da lei, reverendo, sieno tutte vangelo, e che una brutta catastrofe sovrasti alla povera valle; ma potrebbe anche darsi, chi lo sa? che le faccende andassero lisce. Lavorano negli scavi, hanno fatto gli assaggi; nè sarebbe impossibile che il metallo sbucasse fuori, tanto più che si trovano nei nostri monti le tracce di molte vecchie ferriere. Se l'impresa andasse bene, quanta ricchezza non ne verrebbe egli a tutti i luoghi qui intorno? Dall'altra parte questo signor banchiere e barone, avviato l'affare e toltosi il ghiribizzo della vita montanina, andrà via con il suo codazzo, lasciando i veri lavoratori, gli onesti operai; e tutto rientrerà nell'ordine consueto, con qualche soldo e qualche comodità di più, che ce n'è di bisogno.

— Dio voglia! — Era un *Dio voglia* buttato là tanto per mutare discorso. Il curato chiese infatti senza interruzione al dottore: — Mi dica un po', come sta oggi la signora Carlina?

— Non c'è male, grazie. Mangia poco, quasi niente, sebbene io la faccia sgambettare diètro di me il più possibile.

— E di umore?

— Così così. Quando esco la mattina o dopo il desinare per le mie passeggiate mediche, potrei dire per i miei viaggi quotidiani, m'abbraccia e si mette a piangere. Qualche volta, confesso, perdo un po' la pazienza.

— Tollerer, dottore. È una bambina, e le vuol tanto bene. Dirò di più, veda di trattarla con infinita indulgenza, con ogni sorta di amorevolezze e di cure. La tenga come una pianticella tenera, delicata e sottile, trapiantata da tre mesi soltanto, e che vuole essere irrorata d'affetto.

— In fondo non è mai malata. Qualche dolor di capo, nient'altro; ma non ingrassa. E poi è tanto rustica: vorrebbe stare sempre sola o con me. De testa la gente nuova; anzi, a dirgliela, Don Giuseppe, sono impacciato. La bella baronessa vuole vedere mia moglie a ogni costo. Appena entro nella sua camera grida: E la sposina?

— Per amor della Vergine Maria non gliela conduca. Profanare il candore, il pudore della gio-

vinetta semplice, della colomba di diciott'anni con l'alito della donna infame!

— Reverendo, ella dice bene; ma io ho pur bisogno di tutti. Nato in questa valle, non ho intenzione di morirvi. Per guadagnarvi da vivere devo fare sulle scorciatoie dei monti tre o quattro ore di cammino ogni giorno al rischio di cadere in un precipizio, di gelare l'inverno in mezzo alla neve o di crepare giovine d'un vizio di cuore. Risparmio il mulo od il ciuco, tiranneggio me e anche un poco mia moglie per mettere da parte qualche danaro, che mi permetta di piantarmi in una città, dov'io possa fare il medico davvero. Cavar sangue, strappar denti, aggiustar ossa a questi villani non è poi un mestiere decente per chi ha studiato nella capitale e s'è assuefatto a nobili desiderii.

— La nobiltà del desiderio consiste, dottore, nella volontà del bene; e il bene è tanto più difficile a farsi, ma tanto più meritorio quanto è più basso e, aggiungerò, più schifoso l'oggetto a cui si rivolge.

— Ella parla d'oro, signor curato. Ammiro la virtù sublime, ma tutti non hanno, neanche secondo il Vangelo, l'obbligo di essere santi. Si può vivere da galantuomini, si può beneficare il prossimo anche nelle città, ed io mi sento nato per la vita civile. Ora veda, Don Giuseppe, quella

tano, da cui schizzava intorno la melma. I due monelli guardavano in giro, confusi di tanto chiasso, desiderosi d'una cosa soltanto, di saltar giù dal carro trionfale per unirsi a' loro compagni e dimenarsi liberamente e gridare anch'essi: Viva, viva!

La cagione della loro gran gloria era spiegata da Menico ad un vecchio, venditore ambulante di quegli enormi ombrelloni rossi e azzurri, i quali mettono nella malinconia del paesaggio, quando piove, una pennellata allegra. Il caso dunque era stato questo: I due ragazzi, nel principio della passata primavera, andavano a raccogliere sul monte della Malga, quello che manda la più lunga ombra nella Val della Castra, le radici di una certa erba medicinale. È uno dei piccoli guadagni dei montanari, i quali per un grosso peso di arnica, di genziana, di aconito, di lichene, o che so io, racimolati sulle roccie, alla cima dei dirupi, col rischio di rompersi il cranio nella voragine, pigliano qualche soldo. La neve al basso si andava squagliando, ma i due fanciulli, raspandola via via, senza pensare ad altro, salivano sempre più in un luogo che da otto mesi non vedeva anima nata. All'improvviso, sotto ad un pino, che il vento aveva gettato a terra e che su quel lenzuolo candido con il suo tronco ed i suoi rami secchi pareva uno scheletro, odono un fruscio. Tendono le

orecchie; il fruscio si rinnova; s' avvicinano, ed ecco che sbuca una bestia bruna, simile ad un cane non grande. La bestia scappa e va a nascondersi di nuovo in una macchia di arbusti; ed i fanciulli dietro. Avevano due bastoni, e si mettono a picchiare con tutta la forza di cui erano capaci, l'uno di qua, l'altro di là della macchia di arbusti, la quale, sebbene priva di foglie, era folta. Volevano acchiappare il cane. La bestia, in fatti, spaurita, irritata, esce fuori, ma, invece di fuggire, avventandosi alle braccia di uno dei fanciulli, le addenta e ne fa uscire il sangue, che arrossa la neve; ma il fanciullo, niente paura, quanto più si sente mordere tanto più tiene saldo. Ed ecco l'altro che in buon punto dà con la mazza un forte colpo sulla testa dell'animale, ed un secondo colpo, e l'accoppa. Il ferito, più allegro che mai, tiene per un poco le braccia nella neve, poi, con il compagno, scende giù a sbalzi portando la sua preda. Erano incerti se fosse un cane o una volpe. Ma, prima di entrare nel villaggio, incontrano un vecchio di ottant'anni, alto, di corpo asciutto, dritto ancora come un fuso, svelto ancora come un cavriolo, che andava a passeggiare con la sua carabina ad armacollo. La fama di codesto vecchio esce dalla Val della Castra: Trento stessa lo conosce. Nella sua vita ha ucciso venti orsi; l'ultimo, dopo sbagliato il colpo del fucile, l'uccise

abbracciandolo, e l'uomo cacciava all'orso il coltello nel ventre, e poi, sempre in un amplesso, arrotolarono un pezzo sulla china del monte, finchè l'orso morì, e l'uomo di ottant'anni s'alzò dritto e placido. Ora quel vecchio chiamò i fanciulli, che gli passavano innanzi, e disse: — Figliuoli, dove avete pescato questa bestiola? — I ragazzi risposero: — L'abbiamo uccisa noi; ma è una volpe od un cane?

— È un'orsacchiotta, fortunati figliuoli: fortunati che non avete trovato la sua madre, e fortunati che vi beccate trentasette fiorini belli d'argento. Fate l'istanza al Capitano. — Dette queste parole ripigliò il cammino, guardando i ghiacciai sul cucuzzolo delle montagne.

Menico mostrò all'ombrellaio, tra la folla, un montanaro che soverchiava gli altri di quasi tutto il capo, e che guardava con serietà i due piccoli trionfatori: era il vecchio degli orsi.

Per farla breve, i ragazzi avevano potuto dopo qualche mese riscuotere i trentasette fiorini, che il Governo dà quale premio per l'uccisione di un'orsa; e la festa era fatta a commemorazione e a rallegramento del caso. Bisogna aggiungere, per amore di verità, ch'era stata anche pensata da qualche cervello ingegnoso per avere una nuova scusa di ballar con la banda tutta notte nell'osteria e di scialacquare in istravizii e bordelli; e, perchè il cu-

rato lo sapeva bene, non aveva voluto ingerirsi nè con la sua chiesa, nè con la sua persona in così fatta commedia. Dall'altro canto la caccia dell'orso aveva lasciato nell'animo del prete un rimorso non piccolo. S'era imbattuto un inverno anch'egli fra le nevi in un orsacchino da poppa; aveva pigliato l'orsacchino e, picchiandolo un poco, l'aveva fatto guaire, perchè l'orsa, che non poteva essere lontana, lo udisse. Venne in fatti, e precipitò furibonda, mentre il prete mirava attento e colpiva giusto. L'orsa, ferita a morte, si trascinò accanto al suo piccino, che continuava a guaire, e lo leccava in atto d'infinito amore. Il prete tornò a casa penseroso, lasciando nel bosco la madre morta e l'orsacchino libero. La sera scartabellò i volumi della sua piccola libreria per conoscere se l'inganno è innocente quando si volga contro le bestie feroci; ma non gli riescì di raccapezzar nulla che facesse al suo caso: solo nel secondo volume del Gury, *Compendium Theologiae moralis*, trovò che al sacerdote è lecita la caccia non clamorosa *cum sclopeto et uno cane*. Non trovò altro; ma non potè mai dimenticare la generosa e sviscerata passione di quella madre morente, e, ripensandovi, sentiva nel cuore uno stringimento.

Ripetè ancora al dottore: — Andiamo — ed uscirono, allontanandosi dal frastuono del villaggio in festa.

II.

La villa del barone banchiere era sorta all'improvviso. A un tiro di schioppo fuori del paese si vedeva dianzi una casa costrutta in sasso e in cemento, miracolo in quel villaggio fatto tutto di legno. Era stata alzata dieci anni addietro da un brav'uomo, il quale, essendo andato per mezzo secolo a lavorare giù per l'Italia da calderaio, e avendo raggruzzolato molte migliaia di lire, voleva godersela con la famiglia in santa pace nell'aria pura e nelle lunghe nevi del suo caro luogo natale. Non l'avesse pensato mai! Il dì che fu messa la prima pietra, ecco gli muore la figliuola; appena finito il solaio del primo piano, ecco gli si ammazza giù per una rupe il figliuolo; appena compiuto il tetto, passa a miglior vita la moglie. Il misero signorotto, solo, disperato, pieno di ac-

ciacchi e di paure, camminò un anno nelle stanze vuote, meditando con desiderio ineffabile al tempo della sua miseria, quando la moglie ed i figli, sani e robusti, mangiavano polenta asciutta, ed egli martellava quindici ore della giornata su caldaie e padelle. Morì di settant'anni lasciando la sua casa al Comune, il quale vi teneva il fieno, giacchè, un poco per cagione dell'uso di abitare in isconquassate catapecchie di legno, un poco per l'idea che quell'edificio fosse stregato e recasse sventura, nessuno offriva un quattrino per andarvi a prendere alloggio.

I vetri delle finestre non c'erano più, le imposte cominciavano a sconnettersi; ma il palazzotto così bianco e alto e regolare, con la sua bella cornice e i suoi balconi sporgenti, rallegrava la vista, in mezzo alle capanne ed ai tugurii neri della valle. S'aggiunga ch'era piantato in uno dei più bei siti: sul contrafforte del monte, dove i paeselli della vallata di qua e di là si vedono tutti, e l'occhio si spinge sino al piano verde ed al castello di Sanna; e di dietro l'ombreggiava una folta macchia di larici antichi, mentre dinanzi lor rallegrava una prateria quasi orizzontale, piena di grandi arbusti di sambuco rosso, con i suoi grappoli che sembravano coralli infiammati, e ricca di fiori color di rosa, dondolanti sui gambi altissimi, di fiori gialli, violetti, bianchi, da farne

la più gentile e variopinta corona per una vergine sposa.

La casa del caldaio, già bella, era diventata un incanto. Sulla fronte, nel piano terreno, sporgeva una nuova loggia, chiusa durante le ore del sole da tende che parevano di splendido drappo persiano; nei fianchi uscivano fuori due nuove ali in forma di padiglione, da cui quattro gradinate esterne scendevano alla prateria trasformata in giardino, dove non mancavano le zolle simmetriche, l'ampia vasca circolare con l'acqua limpida e i pesci d'oro, nè i sedili dondolanti sparsi nei luoghi più misteriosi ed ombrati. Nel lato posteriore dell'edificio un nuovo portico riparava le calcolature mentre aspettavano i cavalieri; la cucina, la scuderia de' muli, l'abitazione dei servi ed altri luoghi di basso uso avevano trovato posto in una specie di casa rustica, unita alla palazzina per mezzo di una lunga tettoia, la quale veniva tutta nascosta da piante arrampicanti e da arboscelli trapiantati.

Queste nuove fabbriche erano di legno, alzate su in fretta e destinate alla vita di tre mesi: non importava che le prossime nevi ed i geli le sfasciassero tutte.

Ai lavori aveva presieduto il vero scopritore, o, per meglio dire, inventore delle miniere, un farabutto matricolato, al paragone del quale il presi-

dente della Società siderurgica, il barone banchiere, poteva dirsi una perla. Lo chiamavano Gregorio Viorz, e si bucinava che fosse stato due volte in carcere per truffa; gli attribuivano anche un veneficio, commesso per interesse, ma le prove mancavano e la giustizia non se n'era impacciata. Comunque sia, ad Innsbruck, sua città natale, n'aveva fatte tante, che non poteva più rimettervi il piede.

Dio l'aveva dotato, per disgrazia degli uomini, di un ingegno feracissimo e di un'attività senza pari; tanto che con la metà della fatica e del cervello, ch'egli impiegava nelle vie torte e buie, avrebbe potuto lungo la strada dritta rendersi ricco e stimato e sicuro della propria fortuna. Ma dall'animo perverso nascono inevitabilmente certe debolezze fatali, le quali sciupano tutto; e il Viorz n'aveva due. Prima: assottigliava troppo, sicchè, studiando nelle imprese tutti i pericoli e industriandosi di mettere a tutti un anticipato rimedio, creava spesso le difficoltà nell'atto in cui voleva prevenirle. Seconda: man mano che si avvicinava il momento di raccogliere il frutto delle sue iniquità, la gioia e l'orgoglio del buon successo gli scemavano la calma, lo inebbrivano, e la prima cautela volpina si trasformava, nella lotta contro gli ultimi intoppi, in violenza brutale.

Un così fatto personaggio non poteva dare il suo nome a nessun affare d'industria o di banca; anzi si doveva tenere avvolto, almeno sul principio, in un prudente mistero. Aveva dunque bisogno di qualcuno da mettere in mostra: un galantuomo no, perchè non si sarebbe prestato a simili birbonate; un noto birbante no, perchè avrebbe, invece di adescarla, fatto scappare la gente. Ci voleva, per esempio, un signore che si fosse mangiato il patrimonio; vizioso e in urgente necessità di quattrini; d'intelletto bastevole per capire e secondare le finezze dell'impresa, ma di poca inventiva, perchè non gli saltasse un giorno il ghiribizzo di fare da sè; di bei modi signorili, con un bel nome e un titolo sonoro. A tutte le indicate qualità bisognava unirne un'ultima: quella di non essere punto conosciuto nella classe degli uomini di banca, o, meglio, di esservi conosciuto favorevolmente. Questa prerogativa s'univa alle altre nel barone di Steinach. ✕

Era piuttosto un uomo scettico e leggero, che propriamente perverso. L'uso della società galante di Vienna e di Parigi l'aveva rotto ad ogni vizio, senza fargli perdere il garbo delle maniere aristocratiche ed una certa sensibilità di natura. S'era impacciato tre o quattro volte in affari grossi e romorosi, ma, puntualmente, con indifferenza, aveva pagato le perdite, rimettendoci sino all'ul-

timò soldo. Allora, dopo avere conosciuto Gregorio Viorz, che non lo perdette mai più di vista e che lo richiamò in gran fretta, qualche anno appresso, appena avuta la prima ispirazione della *Compagnia siderurgica*, andò a Monaco al giuoco, facendosi prestare la posta, e guadagnò; e con quel guadagno, piantatosi a Parigi, cominciò la vita del cavaliere d'industria. In un modo o in un altro sè la campava, sempre abbigliato, benchè con un'ombra di gofferia teutonica, secondo l'ultima voga, in un quartierino di nobile apparenza e pieno di gingilli artistici, dove regnava questa o quella signora, bruna, bionda, fulva o rossa, ch'egli ripescava qua o là e rimutava, al più, ogni sei mesi. Così era giunto al sessantesimo anno, robusto ancora e pieno di vita, che pareva un miracolo pensando a'suoi vizi e disordini; nè l'età si manifestava in lui altrimenti che in due cose: nella rotondità del ventre, che con il suo consueto panciotto bianco diventava anche più maestoso, e nel serbare com'egli faceva presso di sè da un anno l'ultima baronessa, rossa di capelli, senza provare nessun desiderio di sostituirla una nuova.

Il curato non aveva aperto bocca nel cammino da casa sua alla villa, sebbene il dottore lo andasse stuzzicando. Pareva distratto; guardava le nubi strane, che imbiancavano una parte del cielo.

Un domestico, in livrea turchina con la pistagna color cremisi e i gran bottoni dorati, fece entrare i due visitatori nella sala dove il barone faceva il chilo col resto della compagnia, pregandoli di aspettare che la signora baronessa li potesse ricevere. Il barone, che fumava il sigaro immerso in una larga poltrona, s'alzò, andò incontro al prete, e, stringendogli la mano, gli disse un mondo di belle cose. Aveva bisogno di vederlo, conosceva le sue virtù, desiderava aiutare i poveri del paese, sapeva che la baronessa ne'primi di del suo soggiorno in villa era stata alla canonica a portare delle elemosine; egli voleva fare qualcosa di più durevole, cento idee di carità gli frullavano nel cervello, ma per metterle in atto attendeva il consiglio del savio e sant'uomo, che lo guidasse, che gl'insegnasse a fare il bene utilmente.

Quei modi cortesi, quel sorriso aperto, sopra tutto quelle liberali profferte, mettevano il povero prete in un terribile impaccio. Già rinasceva nella sua mente la solita tenzone: posso io respingere il danaro del diavolo? Posso io togliere a' poverelli i soccorsi di cui hanno tanto bisogno? Non devo io anzi sollecitare codeste larghezze, qualunque sia la lor causa, lasciando a Dio di entrare nell'anima dei peccatori?

Il barone continuava a discorrere in piedi, da-

vanti alla finestra, da cui si scorgeva tutta intiera la valle e si vedeva in fondo ad essa il torrente, sinuoso e lucido, come un nastro d'argento puro, svolazzante al sole. Intanto gli ospiti del barone chiacchieravano intorno ad una tavola rotonda piena di libri e giornali, nell'angolo opposto della sala. A un tratto il maestro di pianoforte della baronessa, un giovinetto piccolo, con gli occhiali sul naso a ballotta, allievo poco fortunato del Conservatorio di Dresda, tolta la fascia ad uno dei giornali illustrati, guardando la prima pagina, esclama: — Oh bello, magnifico, stupendo davvero! — Poi, fatta vedere l'incisione agli altri, che s'accordano negli *ah* e negli *oh* ammirativi, sbalza accanto al barone per mostrargli niente meno che la veduta della sua villa. C'era la loggia con i panneggiamenti; c'erano i padiglioni con le quattro gradinate, ma con l'aggiunta, per verità, di due cupole e di due Fortune sulla cima, rimaste, pare, nella fantasia dell'architetto restauratore; c'erano le fontane con nuovi getti d'acqua: insomma una reggia. Si leggeva sotto: *Residenza del direttore della Compagnia siderurgica nella valle di Castra*. Il barone, dopo avere gettato uno sguardo sul disegno, mormorò tra sè stesso: — Astuzie di quella volpe del Viorz — e restituì il foglio al maestro di cembalo, il quale si mise a leggere l'articolo che accompagnava e spiegava

l'incisione. Era un inno alla nuova impresa: le miniere gonfie di metallo; le ferriere vulcani; e già le braccia non bastavano più al lavoro, e le richieste del commercio soverchiavano venti volte la produzione dell'industria; bisognava praticare dei nuovi squarci nei fianchi del monte miracoloso, moltiplicare le fucine, emettere nuove azioni alla banca. Seguivano la parte artistica e la parte sentimentale: le descrizioni del palazzo e del giardino; le beneficenze del direttore, vera provvidenza, vero Messia della valle: asili d'infanzia fondati e già frequentati da trecento bimbi, che, oltre all'insegnamento, vi ricevevano gratis la colazione e il desinare; nuove strade in lavoro; farmacie aperte, eccetera, eccetera: una rigenerazione.

Il maestro di pianoforte leggeva ad alta voce, con enfasi, facendo spiccare le più belle frasi; nè badava punto al barone, il quale, interrompendo il suo ragionamento col prete, gridava: — Basta, basta; leggerete poi. — Ma il prete non porgeva più nessuna attenzione alle lusinghe dell'altro; tendeva invece le orecchie per udir la lettura, avvicinandosi anzi passo passo alla tavola tonda. A un certo punto, senz'aspettare la fine, strappò dalle mani del leggitore il foglio e lo stracciò in più brani, ripetendo: — Sono tutte menzogne, tutte menzogne. —

Il barone uscì dalla stanza, il medico scomparve. Ci fu un mezzo minuto di silenzio e d'immobilità generale; poi si vide alzarsi un ufficiale dei cacciatori, che stava accanto al maestro di pianoforte. S'accostò al prete e, dopo un formidabile ruggito d'ira, gridò: — Ringrazii la sua chierica ed il suo collare se questo braccio... — e alzava il braccio in atto di minaccia.

In quel momento il servo in livrea turchina con le mostre cremisi e i gran bottoni dorati entrò ed annunziò dall'uscio: — La signora baronessa prega il reverendo signor curato di passare nella sua camera. —

Il curato piegò la testa in atto di saluto e, lentamente, uscì dalla sala.

III.

Aperto l'uscio della camera e fatto un profondo inchino, il servo si ritirò, lasciando il prete solo con la donna. Nel primo istante non la vide, perchè la camera sembrava un grazioso incendio, e gli occhi restavano abbacinati. Le tappezzerie, i canapè, le poltrone, tutto era di stoffa rossa, d'un rosso roseo brillante, con certi disegni gialli sinuosi, come a fiamma; e il sole del tramonto, caldo, vivo, d'oro, entrava dalle due finestre spalancate, gettando sul rosso e sul giallo della stanza certi lumi incandescenti e certi lustri, che somigliavano a fuoco e a scintille. Un odore di essenze, acuto, inebbriante, si effondeva dalla toletta a trine e a ricami, dove, sotto al baldacchino, tenuto in aria volando da un putto alato, luccicavano dinanzi alla cornice dello specchio, tutta a

fiori di vetro, innumerevoli vasetti di metallo bianco e pettiniere e saponiere e ampollette di cristallo terso e ninnoli d'ogni maniera.

Il prete, entrando, si sentì una vampa alla testa: avrebbe voluto fuggire. La donna lo chiamò con voce soave come di liuto lontano.

Era sdraiata sopra un sofà nel solo angolo ombroso della stanza, lungo il lato delle finestre, in fondo, lì dove le pieghe delle ampie tende scemavano sui fianchi la luce e lasciavano come una insenatura fra il parato ed il muro.

— Si metta qui, signor curato, qui accanto, in questo seggiolone. Mi sento così debole, che appena appena posso parlar sottovoce. —

Il prete rispose ruvido: — Scusi, ho fretta. Sono venuto perchè il medico mi aveva detto ch'ella era malata e aveva bisogno di me. Posso servirla in qualcosa?

— Sono malata, e come! Ma quel dottore sventato non capisce nulla. Ella, signor curato, dotto e santo com'è, può dirmi una parola, che mi conforti, che mi rianimi e, col ridonarmi la fede in me stessa e nelle cose del mondo, tornarmi forse la salute del corpo. Il mio male sta qui. — Si toccò il seno.

Era coperta d'una vesta a fiorami, che lasciava vedere tutto il collo, una parte del petto candido e il principio delle spalle rotonde, sulle quali ca-

devano, sciolti, i suoi capelli increspatis, d'un biondo rossigno. Principiavano bassi, in riccioletti matti. Il naso appiccato alla fronte, quasi senza incavo, con un piano vigoroso e largo; le narici gonfie, da cui la donna sbuffava alle volte al pari d'una cavalla araba; le labbra tumide, le gote piene, e il mento rientrante davano a quel viso un non so che di pecorino e lascivo. Il cinabro della bocca era anzi un poco troppo vivace, il roseo delle guance un poco troppo sfumato, e la forma delle brune sopracciglia un poco troppo sottilmente arcuata per potere credere che l'arte non ci entrasse in nulla. **E** sotto gli occhi cerulei stava un lividetto, che li faceva sembrare più grandi. Era bella in somma alla sua maniera, e carnale.

Il prete rimaneva in piedi. Ella si alzò con fatica, andò verso di lui, lo prese per mano e, condottolo due passi innanzi, lo fece sedere nel seggiolone. Poi, guardandolo fisso, come se ella si destasse in quel punto, stirò le braccia, che le maniche larghe lasciarono vedere quasi fino alle ascelle; e il petto si arrotondò fieramente. Tornò a buttarsi sul sofà, lasciando cadere a terra dal piede destro la pantofola ricamata. Gli occhi cerulei erano diventati di bragia.

La voce non aveva più la stanchezza e la dolcezza di prima. Vi dominava un timbro secco, strozzato, rabbioso, quando disse al prete inter-

rottamente: — Mi dica un po', Don Giuseppe, perchè mi sfugge? Perchè non vuole vedermi più? Quand'io passo nel villaggio a cavallo della mia mula, perchè mi chiude in faccia le imposte della sua casa? Dopo avermi ricevuta in principio quattro volte nella canonica, perchè ha ora dato l'ordine di non lasciarmi entrare, nemmeno quando io reco il denaro dei poveri? Non posso metter piede in sagrestia; è molto che non mi caccino, come un cane, fuori di chiesa. Mi si rimandano i doni che faccio al tempio. Con qual diritto? Chi può mai rifiutare le offerte che si porgono a Dio? — Sbalzò in piedi e si piantò di contro al prete, domandando: — L'odio, signor curato, è forse una virtù cristiana? —

Il curato affermò pacatamente, ma con la voce che tremolava: — L'odio del male è una virtù cristiana.

— Virtù cristiana, reverendo, è l'amore. Me lo insegnarono da fanciulla, quando andava in chiesa alla dottrina; me lo hanno ripetuto al confessionale. Poi, diventata donna, vidi che l'amor vero mi rialzava l'anima, mi purificava lo spirito, mi avvicinava al cielo. L'amor vero passò, e, giuro, senza mia colpa. Allora, abbandonata, povera, gettata in una società piena di seduzioni e di corruzioni, cascai nella finzione dell'amore. Ma la finzione dell'amore, non è amore, è odio; è l'odio

anzi più vile, abietto, pauroso, straziante che si possa provare. Quest'odio m'uccide. Il cuore intanto arde, e cerca da molti anni invano il refrigerio di un affetto violento e sincero. Ho bisogno dell'amore che brucia. —

Il prete, afferrando con un supremo sforzo di volontà i pensieri, che svanivano dalla sua testa, mormorò: — Calmatevi, poverina, mettete in pace la fantasia eccitata dalle sventure e dalle colpe della vostra vita. Fate di desiderare una sola cosa, il bene. Uscite da queste sozzurre d'inganni e di vizii, in cui si trascina e imbratta la vostra esistenza. Tornate sola e povera, ma pentita e buona. Allora tutti vi dovranno amare, perchè, amando voi, ameranno la virtù.

— Anche voi, Don Giuseppe, mi amerete anche voi? —

E gli prese la mano, e la strinse, e il prete s'avvicinò.

La donna continuava sommessamente: — Don Giuseppe, guidatemi. Insegnatemi la via, condacetemi dove vi piace. Sarò la vostra schiava. Sarò, se vorrete, la vostra santa. Il vostro cuore dev'essere grande e nobile, deve specchiare il cielo, come i vostri occhi. Mi piacete perchè siete bello, perchè siete candido, perchè indovino che non avete mai amato, perchè voglio essere il vostro primo peccato, il vostro primo rimorso. Datemi il vostro amore, Don Giuseppe, il vostro amore. —

La donna, arrovesciata sul sofà, teneva sempre con le due mani la mano del prete, il quale tremava dalla testa ai piedi. Il sole era tramontato; la camera diventava buia. Ma, mentre la femmina ripeteva le ultime parole, sembrò al curato che d'improvviso un soffio fresco gli passasse sul fronte; e di repente gli comparve davanti la figura tetra e sanguinosa del suo Cristo dell'ingnocchiatoio, solo che il volto, anzichè piegato e morto, era vivo e guardava minaccioso e fierissimo. Il prete scattò e, prima che la donna potesse pronunziare una sillaba, era uscito di stanza.

Quando il servo con la livrea turchina e con le mostre cremisi vide scappare il prete dalla villa, quasi correndo, senza voltarsi, come se dietro le spalle lo minacciasse il demonio, sorrise maliziosamente, ponendosi l'indice della mano destra sulla punta del naso.

IV.

Il prete girò, senza saperlo, a sinistra, dove la strada sale e s'interna nella montagna; passò a' piedi della chiesetta di San Rocco, posta sul vertice di una rupe acuta, e camminò verso il prato così detto del Lago. Incontrava parecchi di quei carri alpini che, formati delle sole ruote dinanzi e di due lunghissime stanghe, le quali si trascinano per terra con la loro estremità posteriore, servono a portare il carico voluminoso di un'erba appena tagliata, olezzante d'ogni grato profumo e tempestata de' fiorellini d'ogni allegro colore. I poveri buoi, scendendo lenti e gravi dall'erta ripidissima, puntavano vigorosamente le zampe tra i sassi enormi, docili alla parola delle montanine che li guidavano, maestosi e rassegnati, con l'occhio umido, un poco inquieto e assai mesto. Le donne

salutavano, ma il curato non rispondeva. Una volta rischiò di rimanere schiacciato sotto a un carro, che non aveva scansato a tempo. Lasciò la strada; andò su per i sentieri, su per le roccie nude. La notte era diventata scura, e il prete andava senza sapere dove mettesse i piedi. Si trovò a un tratto sulla riva dell'alto lago, uno scolo de' ghiacciai, dovè finalmente il rumore di due torrentelli, che precipitavano dalle cime e si frangevano tra i sassi, e il vento rigido delle gole, e la tosse, che gli spezzava il petto, richiamarono in sè il curato, il quale cadde con le ginocchia a terra e, giungendo le mani e fissando gli occhi nella vólta tutta nera del cielo, ringraziò con una lunga preghiera il figliuolo di Dio.

In Menico frattanto crescevano le ansie. L'orologio della canonica aveva suonato la mezza dopo le dodici, e il padrone non ritornava. Il vecchietto aveva visto spegnersi i lumi nella villa del barone e sapeva bene che non c'erano moribondi nel paese: dove diamine quella testa sventata era dunque andato a passar la notte? Non s'attendeva di allontanarsi troppo di casa; guardava dalle finestre, ma non vedeva altro che tenebre fitte. Se non fosse stato il servo di un sacerdote si sarebbe sfogato assai volentieri con qualche grossa bestemmia. Tendeva le orecchie, un cane aveva abbaiato, nulla; si sentiva un calpestio lontano, ascoltava, nulla. —

O il reverendo l'avrà da fare con me. Starsene via tutta notte senza neanche avvisare! Siamo cani? E poi, col rischio di pigliarsi un nuovo malanno in tali disordini da scomunicati, e con quella maledettissima tosse, che non lo lascia mai stare. Figurarsi, sono ore queste da gironzare per le strade e da tenere alzati i galantuomini? Glielie voglio cantare secche, ma secche. Farebbe perdere la pazienza a san Luigi Gonzaga. — Tornava a guardare nell'oscurità e ad origliare; niente. Alla fine gli parve di udire in su, distante, il passo di un uomo; era un uomo, certo, che scendeva dalla montagna; il passo s'affrettava, rintonava; i cani abbaiavano: era il passo del curato. Allora il piccolo vecchio si pose dinanzi alla porta con il muso arcigno e gli occhi da cui schizzavano scintille di rabbia; aveva i pugni piantati sulle anche in atto di sfida, come se volesse impedire al prete l'ingresso della canonica, e già schiudeva le labbra per cominciare la ramanzina quando, vista la faccia del padrone, ammutolì e lo lasciò passare. Borbottava tra i denti, o per meglio dire tra le gengive: — Dio santo, che mutria! E come ha conciato i panni! Mi ci vorrà un mese a ricucirli e a rimetterli un po' in assetto. Bella carità cristiana. —

Il curato passò il resto della notte all'inginocchiatoio, davanti al Crocifisso, che lo aveva sal-

vato. L'alba fece parere più livido, più macilento, più contorto e più sanguinoso quel Cristo in croce, con la sua testa china, incoronata di spine.

All'aurora principiò il concerto delle campane. Le suonava Menico, facendosi aiutare durante i suoi servizii di sagrestia e di chiesa, o quando si sentiva le braccia stanche, da un ragazzotto, che per solito era uno dei due monelli trionfatori del giorno innanzi, e propriamente quello bruno, il quale della metà dei trentasette fiorini guadagnati per l'uccisione dell'orsacchiotta non aveva visto il becco di un soldo, tanto i suoi parenti erano stati lesti a mangiarli tutti ed a berli.

Era la domenica, e la messa del curato doveva principiare alle dieci. Verso le otto un contadino, che veniva dalla valle, consegnò a Menico una lettera per il suo padrone. L'indirizzo, scritto in calligrafia sottile, snella, elegante, palesava una mano di donna. Il prete pigliò la lettera, la guardò; le dita gli bruciavano, le mani gli tremavano; una visione terribilmente allettivole di donna mezza nuda gli passò nella fantasia, e gli parve di udire nelle orecchie l'eco seducente e pauroso di una voce che bisbigliasse: Datemi il vostro amore, Don Y Giuseppe, il vostro amore! — Il curato voleva ad ogni costo sapere chi avesse mandata la lettera; ma il contadino doveva essere già lontano, nè Menico aveva avvertito da che parte fosse an-

dato via. — Del resto — osservò il vecchietto, alzando le spalle — apra e vedrà chi scrive. — Il prete stracciò in fatti la busta e spiegò i fogli, ch'erano parecchi, con un gesto d'angoscia; ma tosto si rasserenò, si mise a sedere e a leggere. La lettera era della signora Carlina, la moglie del dottore.

« Reverendo signor curato,

« Ho bisogno di tutta la pazienza, di tutta la indulgenza del suo cuore. Il mio buon Don Giuseppe si è mostrato in questi mesi tanto dolce verso di me, ch'io non esito ad aprirgli la mia anima intera, con le sue tristezze, i suoi dubbii e le sue paure. Mi pare anche di non agire come dovrei; ed ella mi rimproveri o mi conforti, ma sopra tutto mi consigli, giacchè la mia esperienza è così piccola e la mia natura, pur troppo, così timida; ch'io non solo non so risolvermi a operare, ma spesso non distinguo bene quale sia il cammino da scegliere. Mi compatisca, signor curato.

« Ho diciott'anni compiuti: dovrei essere quasi una matrona; però sino a tre mesi addietro, sino al giorno del mio matrimonio, io era vissuta come una bambina, fra mio padre, ottimo uomo, ma se-

verissimo, e mia madre, donna tutta di casa. Non si vedeva nessuno; io non aveva passione per la lettura; ricamava, teneva i libri di cucina, stava anzi in cucina volentieri, mettendo nell'arte della cuoca, massime ne' piattini dolci (bisogna, Don Giuseppe, ch'ella venga ad assaggiarne uno il primo giorno che avrà tempo. S'intenda con Amilcare) mettendoci, confesso, un poco di ambizione. Del resto dicevano che la mia salute era delicata. Ella, signor curato, mi guarda qualche volta in faccia con un cert'occhio compassionevole, come se dicesse: poveraccia, è tanto magra, tanto pallida! Amilcare mi ha, come dice lui, ascoltata più volte; non ha trovato, dice lui, neanche l'ombra del male. Fatto sta che io non sono mai obbligata a rimanere a letto, e che posso dichiararmi sul serio una grande camminatrice, una vera alpinista. Anzi, a questo proposito, vorrei ch'ella persuadesse Amilcare a farmi camminare meno. Quando egli va nelle montagne alla visita de' suoi malati, vuole, quasi ogni volta, ch'io lo accompagni; ieri mi condusse con quel sole, verso le due, sino a Masine dalle scorciatoie dei viottoli; un'ora e mezzo di salita, e che salita, e che sassi! Giunta nel paese mi cacciai a sedere in un angolo della chiesa, una chiesa umida e malinconica, dove mi toccò attendere due orette buone che Amilcare avesse finito di dar ricette e di cavar sangue, e in-

tanto mi sentiva tutta intirizzita da un'aria fredda gelata. Non ho coraggio di dir di no. Amilcare osserva giustamente che il camminare desta l'appetito, e che io, avendo bisogno di rin vigorirmi, devo mangiare, carne sopra tutto, e bere almeno un bicchiere di vino; ma il vino proprio mi ripugna, non lo dico per affettazione, e la stanchezza mi toglie anche quella poca voglia di mangiare che aveva dianzi.

« Signor curato, ella non ignora come fu il caso delle mie nozze. Amilcare è il mio solo cugino; era, si può dire, il solo giovinotto che, ne' mesi d'autunno, frequentasse la nostra casa; e poi buono, bello, di bei modi cortesi, e con una vivacità di parlare tutta sua; studiava molto; a Vienna si faceva onore; era diventato dottore, e poi medico condotto in questa valle. In somma, quanti sogni io andava mulinando nel mio cervello! Stava desta la notte per poter continuare le belle fantasie, parendomi che la intera giornata non bastasse a tante care e interminabili meditazioni. Mio padre si mostrava poco contento; gli piaceva poco ch'io dovessi sposare un medico; diceva che i medici sono tutti materialisti, parola ch'io non capiva bene, ma che non mi piaceva affatto; e mi dipingeva la vita di questa valle come una specie di sepoltura: otto mesi d'inverno, la neve alta sei piedi, tredici gradi di freddo, impossibile a una

donna l'uscir di casa, le ansie per il marito, un mondo di guai. Ed io pensava all'opposto dentro di me: l'inverno sarà il mio paradiso; due stanzette ben calde, fiori accanto alle stufe, i miei ricami, la mia cucinetta, qualche lettera alla mamma, e poi, anzi prima di tutto, sopra tutto, il mio Amilcare sempre indulgente, sempre grazioso, sempre allegro, e che lunghi discorsi, e come sarà contento di tornare nella sua casina, presso la sua Carluccia, che gli vorrà tanto bene! Scusi, signor curato: sono una vera sciocca. Dunque ci siamo sposati; il viaggetto di nozze un incanto; il primo mese in questa valle una delizia. A dirgliela però Amilcare fumava un poco troppo anche in principio, e mi appestava la camera. Io non diceva niente; ma qualche volta mi mancava il respiro, mi sentiva un tantino di mal di stomaco. Cose da nulla. Il mio sposo mi amava; scorreva sempre del futuro, quando ci pianteremo in una città, e il suo nome diventerà celebre, e guadagnerà tanti quattrini, e gli pioveranno addosso tanti onori, e darà delle grandi feste, nelle quali io dovrò essere acconciata da vera regina. Quest'ultima parte non mi andava a' versi; ho sempre avuta poca inclinazione a figurar nella gente. Certe piccolezze mi davano già ombra, m'offendevano un poco; aveva torto.

« Il male è cominciato quasi a un tratto, quando

venne ad abitare nella villa accanto a lei, signor curato, quella donna che dicono la baronessa, e quando, fino dal primo giorno del suo arrivo, mandò in gran furia a chiamar mio marito. Da quel momento non è stato più lui. Ha cento fumi per la testa; pare che si vergogni di me; e non ostante mi sforza a seguirlo nelle sue camminate sui monti, ma non mi guarda, non mi parla, non m'aiuta nemmeno a salire un'erta o a passare un'acqua. Anche in casa, se gli parlo, mi risponde sì o no, o non risponde affatto; ogni sua parola, quando finalmente la dice, è un rimprovero o, che mi duole ancora più, un sarcasmo; non so più nè vestirmi, nè pettinarmi, nè quasi mettere alla bocca il cucchiaino, nè adoperare la forchetta e il coltello. La casa gli sembra piccola; non gli piace nè il desinare nè la cena, per quanto io mi lambicchi nell'indovinare i suoi gusti e nel condire e cuocere le vivande. È andato quattro volte a cenare all'osteria con i carrettieri, ed anche le altre sere, quando non è alla villa o non esce per i suoi malati, va a bere la genziana, e ne beve (mi vergogno) più di un bicchierino di certo. Allora poi! Mio signor curato, mio buon Don Giuseppe, mi aiuti: io ci perdo la testa e ci muoio. A mio padre, alla mamma non posso dir nulla; ella, Don Giuseppe, è la sola persona sulla terra che mi sappia compatire e soccorrere.

« E divento anche cattiva. M'affatico a stargli intorno con le carezze, con le dolcezze; mi respinge, ed io torno più mansueta che mai; ma qualche volta non posso; sento nascermi dentro come uno spirito fiero di ribellione, nuovissimo, incomprendibile, e ch'è pure tanto contrario alla pieghevolezza della mia natura. Provo una sensazione che non aveva provata mai: un'agrezza, un'amarezza profonda. Oramai conosco il sapore del fiele. Comprendo tante cose di cui prima non capiva nulla: un mondo brutto mi si apre dinanzi. Mi sono guardata bene nello specchio. Sì, sono magra; sì, sono pallida; ma i miei occhi mi paiono neri e grandi, il mio fronte, la mia bocca, tutti i miei lineamenti sono regolari, e il mio corpo non è poi uno scheletro. Non ostante, al mio marito di tre mesi, al mio sposo non piaccio più. Cita le bellezze tonde della baronessa. Le ho viste io quelle sfacciate bellezze: è passata tre volte sotto le mie finestre, seguita da corteggiatori e da servi, sulla sua mula bianca. Le ho piantato gli occhi in faccia e la ho studiata bene: sulle guance ha il rossetto, sulle labbra la polvere di corallo, e le sue magnifiche sopracciglia sono tracciate col pennello. Falsa al di fuori come dev'essere bugiarda al di dentro. E mi ha rubata la stima, mi ha rubata l'affezione di Amilcare! Ora, un'ultima parola, signor curato. Amil-

care vuole che io vada a visitar la sua ganza. Ho detto di no, ed egli insiste, ed io, caschi il mondo, non voglio. Ho ragione? Ho torto?

« Don Giuseppe, mi pigli per la mano. Ella che vede le cose di questo mondo dall'altezza della sua santa pace, m'insegni a uscire dalle bassezze di questi miei nuovi sospetti e dalle viltà di queste mie nuove angoscie. In un mese come è mutata

« La sua disgraziatissima

« CARLINA. »

Il prete aveva letto la lettera attentamente, sospirando in principio, fremendo alla fine. — Povera santa! — esclamò; e scrisse questo polizzino con la sua scrittura larga e affrettata: « Verrò domani. Discorreremo, e vedrà che i suoi dubbii non sono giusti. Pazienza, indulgenza, dolcezza: ecco i rimedii. Preghi la Santissima Vergine Maria, che conosce le debolezze e le ambascie dei mortali. A rivederci domani. »

Menico aveva annunziato da un po' di tempo, che una donna, la Pina del Rosso, ed il vecchio padre di lei chiedevano di parlare al reverendo signor curato. Entrarono con gli occhi pieni di lagrime; e la donna, singhiozzando, raccontò che

il suo marito voleva vendere le giovenche, tutte, una ventina, l'unica loro ricchezza, per impiegare il danaro nella impresa delle ferriere: — Deve condurre le bestie doman l'altro al mercato di Malè, e ci andranno con le loro mandre altri cinque o sei di questi indemoniaci. Daranno via il bestiame per niente; e poi a tali imprese, che il diavolo se le porti, io non ci credo. Sono trufferie; lo dice anche mio padre, che sa il vivere del mondo. — E il povero vecchio mezzo paralitico accennava di sì, crollando mestamente il capo. — Non glielo avessi mai detto al mio uomo! S'è infuriato, mi ha picchiata; veda queste lividure — e mostrava le spalle maculate. — Ma io insisteva, e lui giù botte da orbo. Non ho potuto rimuoverlo di un ette. Ci salvi lei, signor curato; scriva a Trento, scriva all'imperatore; impedisca la distruzione del villaggio, per carità. —

Il prete s'era alzato e, ascoltando la donna, camminava su e giù per la stanza, in preda ad un'agitazione vivissima. Ripeteva: — Infami. — Poi disse ad alta voce: — Parlerò al Capocomune, m'intenderò con lui, e qualcosa, se Dio ci aiuta, riusciremo a fare.

— Il Capocomune! Un bel soccorso! — ripigliò la donna. — È lui che ha fatto impazzir la gente; è lui che suggerisce a tutti di barattare il bestiame, il quale dà tanti pensieri, come dice, e

così poco profitto, con quei fogli di carta che fruttano del bell'oro solo a guardarli. L'ho sentito io con le mie orecchie, signor curato. Povero il nostro armento! E poi (la ho da dire?) a quelli che rispondevano che Don Giuseppe non crede a così fatti miracoli, il Capocomune replicava: « Ah sì! Quel... (la taccio per rispetto) quei... lo caccieremo via, e presto. È ora di finirla con quel... Non vede più là del naso e pretende d'insegnare alla gente. » Poi, sottovoce, aggiungeva: « Sappiate che durerà poco, una settimana al più; lo so io, e basta. » —

Il prete continuava a camminare, invaso dall'ira: — Ebbene, andrò domani dal capitano a Malè, chiamerò il signor giudice, farò processare tutta questa canaglia. — Ma Menico, dalla soglia della camera, diceva: — Signor curato, sono quasi le dieci: venga a vestirsi per la messa. — Dovette avvicinarsi al padrone e ripeterglielo più volte, tanto il prete era fuori di sé.

Don Giuseppe cercò di ricomporsi un poco, salutò la donna e il vecchio contadino, uscì dalla canonica e, traversando il sagrato, entrò dalla porticina esterna in sagrestia, intanto che il ragazzotto uccisore dell'orsa suonava a distesa l'ultima chiamata.

Mentre Menico s'affacciava nell'aiutare il padrone a vestirsi, questi premeva violentemente il

petto con la mano li dove il cuore pulsa, come se avesse voluto impedirgli di battere, e bisbigliava le preci.

Mosse all'altare con gli occhi a terra, senza veder nessuno; s'inclinò dinanzi ai gradini, poi andò a baciare la tavola consacrata: e nello stesso tempo ch'egli pronunciava le parole rituali faceva nell'interno queste giaculatorie: — Io sono indegno di avvicinarmi all'ara dove stanno le reliquie dei Santi; io sono indegno di essere ammesso al divin desco dove s'imbandisce il Santo dei Santi. Fate, oh Signore, ch'io non vi porga un bacio simile a quello di Giuda. Ah, Signore, salvatemi da tanta nefandità purificando il mio spirito.... *Oramus te Domine.... Kyrie eleison....* Oh, dolce Signore, quanti beni avete dato agli uomini, e come questi vi restituiscono il male. Eccovi in faccia il più ingrato, il più colpevole di tutti. Perdonatemi, Signore; compatite alla mia miseria; abbiate pietà di me.... *Gloria in excelsis Deo....* —

Il prete, sempre con gli occhi a terra, si voltò verso il popolo; e mentre con la bocca leggeva l'Epistola dalla parte destra dell'altare, mormorava dentro: — Agnello senza colpa, che avete voluto essere calunniato, deriso, offeso per compiere gli oracoli della Scrittura, fate ch'io possa imitare la vostra innocenza negli atti e la vostra pazienza

nelle afflizioni. — Tornò alla sinistra e cominciò la lettura del Vangelo: — *Munda cor meum....* Verbo grazioso nella dolcezza e nell'umiltà, fate che la dolcezza e l'umiltà non abbandonino mai il mio cuore.... *Credo in unum Deum....* —

Il prete scopre il calice, lo ricopre, si purifica le mani a lato dell'altare, mostra il volto a' credenti, e, sempre con lo sguardo basso, dice: — *Orate fratres.* — Alza poi l'ostia, come immagine di Gesù alzato sulla croce, e, consacrato il vino, solleva il calice. — Oh sangue prezioso, sgorga insino a me quale nuovo battesimo. Oh se potessi versare il mio sangue tutto per te, il mio sangue fino all'ultima stilla... *Per omnia saecula...* —

Il prete spezza in due parti l'ostia santa, a similitudine dell'anima di Gesù che si stacca dal corpo; mette una parte dell'ostia nel calice e la consuma, picchiandosi il petto: — *Domine non sum dignus....* — Indi riceve il sangue prezioso nel calice, e, dopo essersi comunicato, procede alle abluzioni: — *Dominus vobiscum....* Nella inefabile gioia di vedervi salire in cielo, oh Salvatore del mondo, sento la contentezza di possedervi ancora qui in terra; la mia fede vi adora sul trono del vostro amore nell'Eucaristia, in quello stesso modo che vi adora sul trono della vostra gloria in Paradiso... —

Nel dire: — *Ite Missa est* — il sacerdote alzò

gli occhi e vide dinanzi alla folla, seduta nella prima linea di panche, Olimpia, la baronessa, accanto al maestrino di pianoforte. Il collo di neve ed il principio del seno candido, spiccavano nella mezza oscurità del tempio. Ella sorrideva colle sue labbra tumide e rosse, fissando gli occhi negli occhi di Don Giuseppe, lasciva e sfacciata. Il prete sentì un velo calargli sulle palpebre; non ci vide più; traballò; il sangue gli corse tutto al cuore. Un istante dopo gli corse tutto al cervello, e allora non poté più frenarsi, e cominciò sui gradini stessi dell'altare, con la voce tonante, con il gesto del Cristo nel Giudizio di Michelangelo, una predica furibonda:

— Via dalla casa del Signore i perversi e gli ipocriti. Fuori i profanatori dal tempio. Voglio impugnare lo scudiscio di Gesù per cacciare lontano questi corruttori delle anime, questi ingannatori delle coscienze, questi avidi succhiatori del danaro del povero. E voi, gente illusa, non vedete, orbi che siete, quale precipizio vi si apre sotto ai piedi? Rovinate il paese, gettate nella miseria i vostri figliuoli, la vostra moglie, i vostri vecchi per correre dietro all'inganno. Aprite gli occhi, figliuoli. Credete a me, che da dieci anni sono con tutto il cuore vostro padre e fratello, credete a me, che piuttosto di lasciare questa cara montagna morirei cento volte. Ed io vi scongiuro, come pregavo mo-

menti fa il Signore, padrone di tutte quante le cose: ravvedetevi, tornate ai vostri costumi onesti e semplici, alla cura dei vostri armenti, all'amore di chi vi ama davvero. Avrete la pace in terra, e la gioia in cielo. Rammentatevi i comandamenti di Dio. Nel sesto i Canonici penitenziali gridano anatema contro la femmina che s'imbellezza per piacere agli uomini; nel settimo e nel nono gridano anatema contro colui che ruba con la violenza, con la frode, o con le false lusinghe. Fuggite i peccatori. Dio v' aiuti e vi ispiri. —

V.

Il prete, poichè si fu sfogato, rientrò nella sua camera livido in volto, salvo due cerchi rosei nel mezzo delle gote, con la gola arsa, con il petto divorato da fiamme interne, tossendo, sputando nel fazzoletto larghe chiazze di sangue, ma abbastanza calmo, mentre al di fuori invece la tempesta s'andava addensando contro di lui. In chiesa, nell'udire la voce terribile rintronar sotto le volte, nessuno aveva ardito fiatare; ma poi, finita la predica, uscendo all'aperto, fu un bisbiglio, un interrogarsi, un esclamare, uno scandalizzarsi quasi generale. Chi non aveva bene afferrato il senso delle parole se le faceva spiegar dal compagno. La baronessa era sparita; il Capocomune era corso a dare l'ordine che sellassero il mulo, intendendo volare a Trento per ottenere, diceva, che i pazzi furiosi venissero finalmente mandati al manicomio.

Il dì seguente, appena giorno, non ostante alla febbre, il curato scese a piedi nella valle, e poi da Cogo, montato sopra una carretta di contadini, andò a Malè per vedere il Capitano, il quale, ascoltate le parole del prete con qualche impazienza, gli disse che le sue proprie informazioni risultavano differenti; non c'erano pericoli; non c'era un perchè di pigliarsela tanto calda; queste cose, del resto, riguardare l'autorità civile, non l'ecclesiastica; stesse quieto dunque e tornasse a casa.

Nel ritorno il prete, avvilito, sfinito, si fermò dalla signora Carlina, che era sola. Si rammentò della lettera ricevuta il dì innanzi, e principiò con savie ragioni a tentare di confortarla; ma, mentre parlava, le lagrime gli rigavano le guance, ed ansava. La buona giovane con bel garbo lo fece tacere, lo sforzò dolcemente a pigliare un poco di brodo, un mezzo bicchier di vino e due bocconcini di una certa torta ch'ella aveva preparata con le sue bianche mani. Il prete si calmò; ascoltava la voce tranquilla, soave della poverina, la quale aveva dimenticato i suoi proprii dolori per alleviare quelli del suo caro curato. Non voleva lasciarlo andare, lo pregava a mani giunte che non si rimettesse in cammino; ma il prete, sospirando, ripeteva: — Compirò il mio dovere. —

Nell'uscire da quella casa si sentì più robusto, più leggero e più puro.

Prima di avviarsi all'erta della sua montagna volle tornare indietro una ventina di passi per inginocchiarsi ad una cappelletta. Un lumino rischiavava l'immagine della Santa, la quale, certo, non era stata dipinta nè dal Beato Angelico, nè da Raffaello da Urbino. I capelli, fatti a linee ondulate mezze giallognole e mezze rossigne, le cadevano sulle spalle, ed erano circondati da una grande aureola a raggi, simile alle ruote di un carro; aveva le guance porporine; aveva la bocca in forma di sgraffa orizzontale d'un bel colore vermiglio; e le sopracciglia dovevano essere state tracciate con le seste, prendendo a centro le pupille azzurre, tanto il loro semicerchio appariva netto e preciso. Ma quando il prete, nel fervore della sua orazione, alzò gli occhi a quella figura, gli parve che fosse uno scherzo del diavolo. Credè di vedere un'atroce caricatura di Olimpia, e subito senti il cuore martellargli orribilmente, e si alzò disperato.

Mille idee ribollivano nel suo cervello; ma ce n'era una piccola, la quale si metteva innanzi a ogni tratto, ed era questa: — La donna infame ha sì o no le labbra, le gote e le sopracciglia dipinte? La signora Carlina aveva visto bene, o l'inno-cente gelosia le aveva forse offuscato il giudizio? — **E** al sospetto che fossero finzioni il prete sentiva un certo vago rammarico. Poi si vergognava di quegli indegni pensieri, s'affaticava a ritrovare

il filo della preghiera interrotta; ma quanto più raccoglieva le sue forze per cacciar via l'immagine della donna oscena, tanto più quell'immagine viva, imperiosa, seducente, supremamente bella, gli si piantava ostinatissimamente in faccia.

Il dì seguente alle cinque del mattino il curato stava già seduto nel confessionario ad ascoltare e a perdonare i peccati monotoni delle paesane. Era il dì di San Rocco, e le donne timorate, prima di unirsi con la candela alla processione, che, verso le quattro della sera, doveva avere luogo tra la chiesa del villaggio e l'oratorio del Santo, volevano mettere la coscienza in pace. Ad ogni assoluzione il prete ripeteva dentro di sè, compunto e devoto, i versetti del cinquantesimo Salmo, e, per vincere la stanchezza e la noia, riandava nella memoria i capitali precetti sul ben confessare, massime quelli dati da sant'Alfonso dei Liguori, il quale insegnò a rimanere sempre nel giusto mezzo, non declinando *neque ad dexteram rigorismi, neque ad sinistram laxitatis*.

Una ventina di penitenti aveva già ricevuto l'*Ego te absolvo* quando il prete senti un olezzo come di viole, soavissimo, e vide dai bucherelli della fitta grata un'ombra tutta nera. In quell'incavo buio del confessionario non si potevano scorgere i lineamenti del volto, ch'erano, per di più, ricoperti di un velo nero a ricami. Il sacerdote

principiò in tono pieno di benevolenza: — Ringraziamo il Signore, figliuola mia, che vi ha condotta quest'oggi al tribunale della penitenza. Non temete: io non sono altro che il vicario del suo amore, *vicarius amoris Christi*. Dio vuole consolarvi: fate dunque cuore; io vi aiuterò. Qualunque cosa vi sia succeduta, col soccorso divino rimedieremo a tutto. Dite dunque con santa confidenza.

— Padre, sono io. —

Il prete scattò e fece per uscire dal confessionario; ma poi, credendo che fosse una tentazione del demonio, strinse la croce che gli pendeva dal collo e mormorò una preghiera.

— Padre, sono io — ripeteva la voce dell'ombra nera — e voglio che mi ascoltiate. —

Il prete si rimise a sedere, pensando che non è lecito respingere un penitente, e balbettò, mentre le grosse stille di sudore gli gocciolavano dalla fronte: — Siete pentita? Propriamente pentita? Sapete che cosa è la contrizione? È l'odio del peccato commesso con la ferma volontà di emendarsi.

— Don Giuseppe, vengo a salvarvi.

— Si tratta di me soltanto?

— Di voi solo.

— Allora questo non è il luogo. Scrivetemi.

— Non posso. Quel che vi dirò deve rimanere segreto.

— Sotto suggello di confessione?

— Sotto suggello di confessione.

— Vi avverto allora che non dovete pronunciare nomi di colpevoli o complici: i Concilii hanno riprovato formalmente queste delazioni.

— Dirò la cosa: tacerò i nomi. Don Giuseppe, siete un ostacolo; vogliono torvi di mezzo.

— Lotterò.

— Don Giuseppe, vogliono farvi morire.

— Mi difenderò.

— Vi avveleneranno domani. Badate all'ampolla del vino. Chiudete la sagrestia; mutate il vino; spezzate l'ampolla: salvatevi. Addio. — E l'ombra nera scomparve dalla chiesa, mentre il sole cominciava a indorare la cima del campanile.

Il curato ripigliò le sue confessioni con la stessa pazienza, con la identica dolcezza di prima. Tutto il giorno fu affaccendato nella processione, nelle visite dei preti della valle, ai quali dovette offrire del vino, quello ben leggero e acidetto che aveva, ed in molti altri uffici ed impicci. Diede le disposizioni per la cerimonia della mattina seguente, giacchè la immagine di San Rocco, ch'era stata solennemente portata dall'oratorio alla chiesa del villaggio, doveva venire di nuovo riportata al suo luogo, e, salutato Menico, si rinchiuse alla fine nella propria camera più morto che vivo, benchè la febbre fosse diminuita e la tosse gli avesse lasciato un po' di tregua.

Subito dopo la rivelazione di Olimpia il prete era diventato un altr'uomo. Le incertezze, le angosce, il malcontento di sè, le lotte basse, che doveva combattere contro la propria immaginazione, la guerra spietata, che doveva muovere a' propri sensi, il dubbio di essere già caduto, per causa delle sue debolezze, in qualche grave peccato: tutto ciò lo aveva incurvato della persona e prostrato di spirito. Si era tosto raddrizzato e animato; aveva tosto assunto un'aria lieta, quasi baldanzosa. — Morirò — ripeteva — morirò sull'altare. Uscirò da questo sozzo involucro di carne; diventerò puro spirito. Non più contrasti, non più rimorsi, la quiete dell'eternità. —

Ma, durante il giorno, gli erano nati degli scrupoli. Poteva egli bere senz'altro? Non aveva egli l'obbligo di serbarsi alle miserie mortali per amore del prossimo? Il segreto della confessione doveva spingersi fino a danneggiare sè stesso, quando il salvarsi non poteva creare sospetti verso nessuno? Cercò nelle decisioni dei Concilii, nel Rituale romano; guardò il *Tractatus de Sacramento Poenitentiae*; consultò gli scritti del cardinale di Lugo, del Coninck sulla *Confessione*; esaminò le opere di san Tommaso. In nessun luogo all'inviolabilità del sigillo erano ammesse eccezioni. Il prete anzi, con sommo conforto, rinvenne un caso identico al suo, quello del beato padre del Buffalo, fondatore

dei Missionarii del Prezioso Sangue, il quale, avvertito che il vino delle ampolle era avvelenato, andò ugualmente a celebrare la messa, si servì di quelle ampolle, di quel vino, e morì. Bisogna, in una parola, che il sacerdote ignori, anche per sè, a qualunque costo, sempre, ciò che ha udito nel confessionario. Messo bene in sodo questo punto essenziale, e ringraziato con caldissima effusione il Cristo dell'inginocchiatoio, il curato si pose a letto, dove trovò, dopo tante tempeste, un sonno lungo e placido.

Menico dovette scuotere più volte il corpo delicato del prete prima che questi riescisse a destarsi bene.

— Buon pro le faccia, signor curato — disse il vecchio bisbetico. — È ora di alzarsi. Non sente che suonano per la messa?

— Vengo, vengo, buon Menico. — E in venti minuti era già parato in sagrestia, e ripeteva, beato, il *Veni Creator*. Entrò in chiesa come se entrasse in Paradiso; aveva gli occhi esultanti; il suo ingresso non era mai stato così maestoso; la sua persona non era mai stata così superba; sembrava ch'egli, raggiando, salisse i gradini del trono di Dio. — *Introibo ad altare.... Introibo ad altare....* e Menico, che doveva risponder messa, non capitava. Finalmente entrò dalla porticina della sagrestia, recando sul piccolo vassoio le due ampolle di vetro,

e s'affrettò verso l'altare. Ma, mentre passava, un'ombra vestita di nero, col velo che le copriva la faccia, s'alzò e, come se volesse precipitosamente uscire di chiesa, diede di cozzo nel vecchietto piccolo, sicchè vassoio e ampolle andarono per terra. Si sentì un gran fracasso, e le ampolle si ruppero in cento pezzi. Il vino e l'acqua formarono due rigagnoletti.

Non si può dire la confusione che ne nacque. Chi è stato, chi non è stato? Una donna. È fugita. L'ha fatto apposta? E quello sciocco di Menico! Ora come si farà? Non si dirà più la messa. Bisognerà riconsacrare la chiesa. È una minaccia del cielo. — Andate a pigliare le boccette nell'oratorio di San Rocco. —

Questo consiglio fu immediatamente seguito, e, dopo un quarto d'ora, la messa poté ricominciare. Dopo la messa ebbe luogo la processione, con i relativi stendardi, le solite bambine vestite da angioletti, i soliti incappati di rosso e di verde, ed i consueti brontolii. La statua di San Rocco, in legno colorito, con il suo cappellone a larghe tese, la conchiglia del pellegrino e la mano che mostra le piaghe della gamba, fu rimessa nella nicchia dell'oratorio, e la cerimonia ebbe fine. Il curato aveva estremo bisogno di rimanere solo.

Entrando nella canonica, vide in piedi vicino alla finestra dell'andito due persone, che lo dovevano

certo aspettare. Erano il Capocomune ed un ecclesiastico, appena giunti da Trento. Li pregò di mettersi a sedere; ma l'ecclesiastico, in attitudine umile e compunta, porse al curato una grande lettera, suggellata con le armi di Monsignor Vescovo. Il curato, lette le prime righe, impallidì e chiese licenza di ritirarsi per un momento nella sua camera. Appoggiò al muro le spalle e continuò a leggere, poi cadde sulle ginocchia di contro al Cristo sanguinoso e pregò alcuni minuti.

La lettera sospendeva il prete dalle sue funzioni di curato, gli ordinava di consegnare immediatamente la chiesa con tutti gli oggetti sacri, e la canonica con tutto ciò che non fosse di proprietà sua personale, all'ecclesiastico esibitore del foglio, d'accordo, per ciò che potesse riferirsi alla potestà civile, con il signor Capocomune. Quanto alle ragioni di una ordinanza tanto severa era detto poco. Si citava questo precetto: *Parochus debet, in quantum potest, cum debita prudentia scandala de medio tollere*; ora, non solamente il curato aveva mancato di prudenza nel cercare di togliere via gli scandali, ma ne aveva fatto nascere di nuovi e gravissimi, senza volersi fermare alla sua condotta sospetta, o per lo meno incauta anche rispetto alla morale. Perduta oramai ogni autorità nella parrocchia, doveva lasciare ad altri il suo ufficio. — Firmato: GIOVANNI VESCOVO.

L'ordine era perentorio; bisognava ubbidire. Chiamò Menico, pregandolo di fare senza indugio un involto della sua poca biancheria, della veste talare, di un paio di scarpe, di tre o quattro volumi teologici: nient'altro. Si mise in tasca i ritratti in dagherrotipo del padre e della madre defunti, ed uscì nell'andito, dicendo: — Sono pronto. Principiamo, se credono, dalla sagrestia. —

L'ecclesiastico così subito non voleva; facesse il comodo suo; v'era tempo; desiderava anzi mostrargli la propria costernazione; bramava che si sapesse come non avrebbe accettato senza il vincolo della santa ubbidienza. Don Giuseppe insistette, e si principiò la consegna oggetto per oggetto. La faccenda non avrebbe dovuto riuscire lunga, tanto la chiesa era povera e l'armadio della sagrestia piccolo; ma il nuovo curato voleva esaminare tutto appuntino, e con voce untuosa, con accento mellifluo notava: — O Dio, com'è sudicio! Santa Vergine Maria, com'è stracciato! Ne manca un pezzo! V'è una macchia d'olio! Che pitoccheria! Che indecenza! — Vi fu un istante in cui Don Giuseppe guardò nel viso il pretino soave, poi disse con la frase rotta e rapida dell'impazienza: — Reverendo, la parrocchia è tanto misera! Ho dato per la chiesa tutto quel poco che avevo, tutto fino all'ultimo centesimo: non ho saputo far meglio. Compatisca. — L'altro diventò ancorà più zuc-

cherino e ostinato. Nominava in latino gli oggetti e li esaminava uno ad uno meticolosamente: *Purificatorium lineum....* è tutto sfilacciato! *Mappa triplex ex lino vel cannabe confecta....* vi sono due buchi, anzi tre, anzi quattro! *Calix et patena....* di ottone, e quante ammaccature! *Missale cum pulvillo....* non c'è un foglio che abbia l'angolo intiero! *Paramenta albi, rubri, viridis, violacei et nigri coloris....* oh che colori sbiaditi, non si distinguono più l'uno dall'altro! *Bursa, velum, manutergium....* roba da buttar via! *Ampullæ vitreæ....* — Le ampolle non c'erano; e qui la faccia del novello pastore assunse una espressione tra lo scandalizzato, il disgustato e il pietoso, chinando il capo a sinistra e giugnendo le mani all'altezza della bocca.

Nella canonica Don Giuseppe disse: — Lascio tutto, eccetto, se permettono, questo fardello — e mostrava la roba che c'era dentro. Continuò lesto, come se le parole gli bruciassero le labbra: — Prego il signor Capocomune di accettare in mia memoria questo fucile da caccia; prego il reverendo signor curato di distribuire ai poveri del paese un poco di danaro, a giudizio suo, in compenso di questi mobili, di tutti questi oggetti, che sono mia proprietà e che abbandono alla canonica. — L'ecclesiastico, grave e contegnoso, dopo avere bene guardato in ogni angolo della

stanza, assenti col capo. La voce di Don Giuseppe ripigliò fioca, strozzata dal dolore: — Mi faccia poi una grazia, reverendo: ai miei... scusi, ai suoi buoni parrochiani rechi l'ultimo addio del povero pastore senza gregge. Li ho tanto amati, e devo partire, dopo dieci anni, senza salutarli con una sola parola d'affetto, e nell'andarmene sento l'anima straziata ed il corpo disfatto, e mi restano pochi giorni di vita, ma in questi pochi giorni pregherò per essi come il padre prega per i suoi cari figliuoli. — Le lagrime spuntarono negli occhi di quel disgraziato.

Dalla via che conduce tosto fuori del paese il prete, in compagnia di Menico, s'avviò rapido giù per la china; ma, dopo un centinaio di passi, si fermò come avesse scordato una cosa di suprema importanza. Stette un poco a pensare, poi, dandosi coraggio, tornò indietro e bussò alla canonica. Quando il nuovo curato se lo vide ancora davanti, non potè trattenere un moto di dispetto; e Don Giuseppe, confuso, pauroso, bisbigliò: — Perdoni, reverendo; un minuto solo; abbia pietà del misero prete, ch'ella non vedrà mai più. Il suo cuore sia generoso, senta, non s'adiri, mi faccia un dono, il più gran dono ch'io possa ricevere in questo mondo. — L'altro aveva negli occhi l'impazienza, lo sprezzo, l'avarizia, ma sulle labbra il suo perpetuo sorriso. Don Giuseppe

continuò, sempre dalla porta, timidamente, umilmente, al modo di uno che implori l'elemosina: — Nella camera v'è un Cristo in croce, il solo conforto mio, e lo ho pregato sempre, e sempre mi ha aiutato, e sempre mi ha salvato dalle tentazioni della carne. Senza quel Cristo non potrei nè vivere, nè morire. Reverendo, abbia compassione di me, mi regali quel Cristo. —

Il nuovo curato si avvicinò all'inginocchiatoio e guardò la figura: l'intaglio era grossolano, la dipintura goffa, con il rosso grumoso del sangue, che sprizzava dalla fronte incoronata di spine e sgorgava dalle ampie ferite del costato; e le membra da cadavere si contorcevano tutte; e la lunga e magra e livida faccia metteva disgusto e terrore. Il degno sacerdote staccò dalla parete il Cristo e lo porse a Don Giuseppe, dicendo: — L'immagine del Figliuolo di Dio mi piace più benigna e più bella. La religione non dev'essere uno spauracchio da bimbi e da perversi; e le anime dolci, come la mia, anelano alla dolcezza. Prenda e vada con Dio. —

Menico aspettava fuori del villaggio, tenendo in mano il fardello, e insistette per portare anche il Cristo, ma Don Giuseppe non volle. Lo aveva involto in uno straccio di tela verde, ma lo teneva sotto l'ascella cautamente, come fosse stato di vetro; era in fatti di legno tanto tarlato e di pezzi X

così male incollati insieme che certo, cadendo in terra, non sarebbe rimasto intiero.

Padrone e servo si guardavano sovente, senza pronunciare una sillaba. Cominciava a imbrunire e la strada era deserta. Il prete sentiva una spossatezza simile a quella che segue le grandi febbri, e aveva il fronte bagnato di sudore; si mise a sedere sopra un sasso, quasi in terra, nascondendo la faccia nelle palme delle scarne mani e posando i gomiti sulle ginocchia; pianse; poi, rialzando la testa e guardando Menico, disse: — Eppure, Menico, io non sono colpevole. Non ho fatto, ch'io sappia, niente di male. Ho resistito al demonio; l'ho vinto. Ho amato i miei parrocchiani. — **E** tornò a nascondere il volto ed a piangere.

Menico si fece coraggio, e chiese finalmente quel che voleva domandare da un pezzo: — Signor padrone, dove intende di andare?

— Fino a Cogo, per questa sera.

— Ma poi?

— Non lo so.

— E allora?

— Mi affido alla Provvidenza.

— La Provvidenza, va bene; ma, scusi, signor padrone, ha danari in tasca?

— No.

— Già non ne poteva avere. Li consegnava tutti a me, che facevo le spese. Ma se non me

ne ricordavo io.... — e porse al padrone un vecchio portamonete, soggiungendo: — Vi sono cento lire.

— Cento lire, in che modo? Io non posso averti consegnato tanto.

— Sì, signor padrone.

— Dimmi la verità.

— Ebbene, c'è dentro qualche cosa de' miei risparmi.

— Tutti, rispondi il vero. E vuoi restare senza nulla?

— Ho bisogno di poco.

— Sei un cuor d'oro; ma non voglio. Accetterò venti lire.

— Sessanta per lo meno.

— No, venti.

— Eccone venti sole — e Menico diceva una bugia. Ne aveva lasciate sessanta.

— Ora va, Menico; è vicina la notte; pare che voglia far temporale; dammi il fardello e torna al villaggio. —

Il vecchietto non voleva a nessun patto; intendeva scendere almeno sino a Cogo e passarvi la notte: il dì seguente il cielo avrebbe provveduto. Ma in realtà Menico, già stracco morto, camminava zoppicando e inciampando in tutti i sassi della via, sicchè per forza si dovette fermare. Allora il prete, dando un bacio sulla fronte al vec-

chio che piangeva, gli disse addio. Nemmeno il cane da caccia, il quale aveva seguito il suo padrone saltellandogli intorno, voleva tornare indietro; e Don Giuseppe, mentre lo accarezzava, esaminò nella propria coscienza se gli fosse lecito d'ora in poi ricevere un qualche conforto dal gaio affetto della bestia fedele, ma concluse dentro di sè vergognandosi del desiderio profano e mormorando: — Per me la terra non deve più avere nessuna consolazione. — Il cane, legato ad una funicella e tirato da Menico, si contentò di rifare con la coda fra le gambe il cammino alle calcagna del vecchio, il quale andava a passi di lumaca; e la bestia, inquieta, insospettita, mandava degli ululati lunghi, strazianti, che si diffondevano come voci di triste presagio nel silenzio delle montagne.

Quando il prete non poté più vederlo, Menico si sdraiò sull'erba, brontolando: — Gliel'ho fatta. Egli crede che io ritorni al villaggio; invece mi riposo un'oretta, e poi scendo a Cogo a raggiungerlo, e sarà bravo chi mi potrà staccare da lui. — Di tratto in tratto ripeteva: — O che caso, o che brutto caso! —

VI.

Il prete restò solo.

La via piegava appunto in quel luogo, entrando a ghirigoro in un'altra vallata stretta, dalla quale non si poteva più scorgere il villaggio alpino. Don Giuseppe si voltò per guardare la sua chiesa, il suo monte, e fissare gli occhi ancora una volta sui ghiacciai della cima, che staccavano biancastri sulle nubi nella luce d'un crepuscolo grigio e monotono. Il pover' uomo non tossiva, non sentiva nessun bruciore nel petto, non aveva quella febbriciattola e quelle subitane accensioni da cui era tormentato quasi continuamente: ringraziò il cielo, che gli dava un'ora di salute il giorno in cui gli aveva tolto ogni altra cosa mortale. Solo provava uno sfinimento di tutte le membra, il quale non era privo di una certa dolcezza, e met-

teva l'animo in uno stato di vaga e come sognante ebrietà.

Passando dal paesello di Ledizzo, alzò gli occhi alle finestre della casa dove abitava la signora Carlina. Ella che guardava appunto nella via, aspettando il dottore, vide negli ultimi bagliori della sera camminare lentamente il suo buon Don Giuseppe, e lo salutò, e tutta allegra lo pregò di salire. Al prete infelice la voce purissima di quella ingenua creatura parve scendesse dalle altezze del cielo. — È l'angelo buono — mormorò, e questo pensiero gli richiamò nella fantasia con la rapidità del fulmine l'angelo cattivo, il demone terribilmente bello: allora, scoperto dal drappo verde sdruscito il volto sanguinoso del Cristo che teneva sotto l'ascella, gli impresse un bacio disperato, come se invocasse da quel legno la propria salvezza.

Ma la signora Carlina insisteva: — Venga su, venga, signor curato; ho tante cose da dirle. — Il prete non rispose, e tirò di lungo; ma, dopo venti passi, mentre stava di fianco alla cappelletta, ove s'era fermato due giorni addietro, non potendo più reggersi sulle gambe, sentendosi vacillare e mancare, vi entrò. Al chiarore incerto del lumino, l'immagine goffa della santa gli tornò a sembrare il ritratto infernale di Olimpia.

Trascorse una mezz'ora. La signora Carlina,

che aveva visto il prete entrare nella cappella, dalla quale si spandeva in un breve spazio di via un fioco barlume, non vedendolo uscire, impensierita, cominciando a insospettirsi di qualcosa, scese con la fantesca e andò ella stessa a vedere. Don Giuseppe, accasciato in un angolo, non dava segno di vita: le braccia penzoloni, il capo reclinato all'indietro, gli occhi spenti, la bocca da morto. Fu chiesto aiuto, e il corpo del povero prete venne sollevato, portato piano piano alla casa del dottore e adagiato sul letto nella camera della signora Carlina, la quale aveva mandato a chiamare in gran furia il marito lì dove poteva essere a quell'ora, dalla baronessa, nelle osterie. Ella con dita leggiere, trattenendo il respiro, slacciò il goletto del prete, gli sbottonò la sottoveste, e pose la mano sinistra sul petto nudo, spiando le pulsazioni. Le parve di sentire che il cuore battebbe; allora, buttatasi con le ginocchia a terra, ripeté più volte: — Il mio buon Don Giuseppe, oh Dio di misericordia, salvatemi il mio buon Don Giuseppe! — Poi tornava subito a sentire se proprio il cuore batteva. Il prete mandò un sospiro così lieve che non avrebbe mosso la fiamma di un cerino; ma la giovine donna, che se n'accorse e sulle labbra della quale spuntava il bel sorriso della speranza, avvicinò una guancia alle labbra livide dell'infermo per accertarsi se

ne uscisse davvero un poco di fiato. L' infermo respirava, e aprì gli occhi trasognati, ma le membra restarono irrigidite. La prima cosa ch'egli domandò e che la signora Carlina comprese più dal moto della bocca che non del suono della parola, fu questa: — Il mio Cristo, il mio Crocifisso. — Lo avevano trovato infatti, adagiato accuratamente sopra il fardello nell'oratorio, e lo avevano recato in camera. La signora Carlina, alzandosi in punta di piedi, mise la estremità del braccio inferiore della croce sul cassettoni e appoggiò il Cristo alla parete, dritto, in faccia alla testiera del letto, sicchè il prete, senza muovere il capo, lo potesse guardare. La croce spiccava negra sulla tinta chiara e tersa del muro, in mezzo a due litografie colorate, chiuse tra filetti d'oro, l'una delle quali figurava Paolo e Virginia al guado, l'altra la morte della fanciulla e l'amante che se ne dispera.

Il Cristo sanguinoso e sconquassato sembrava più terribile che mai nella pulitezza linda e leggiadra della camera, dove non c'era una macchia od un granello di polvere: le tende di bucato a bei fiorami inamidate, i parati del letto bianchi a disegni di rilievo e a merletti usciti dalle dita sapienti della padrona di casa, e ricami a lane di ogni colore sulle poltrone e sulle seggiole, e fiocchi e nappe e passamani condotti da lei pensando, sognando un paradiso ingenuo, modesto, virtuoso,

nel quale vagava da un po' di tempo questo desiderio indistinto, che il suo Amilcare somigliasse al suo buon Don Giuseppe.

Don Giuseppe, che non fissava più il Cristo, aveva mutato faccia: sembrava spaventato e nello stesso tempo attratto da una visione; sbarrava gli occhi verso il soffitto come per vedere meglio, e apriva la bocca sporgendo le labbra come per aspirare qualcosa. Bisbigliava con la voce esile, ma ora piena di terrori, ora piena di esaltamenti: ~~Vade retro, Satana.~~ *Lucifero.* Bella, bionda e infame, la tua mano è una tanaglia rovente. Nascondi il piede ed il seno. Taci.... Don Giuseppe il tuo amore, voglio il tuo amore; sono la tua schiava; un bacio.... Indietro, *Lucifero.* No, vieni, vieni, tentatrice, in mezzo alle fiamme; ti abbraccio. Dammi le labbra, lasciamele succhiare; voglio vedere se le hai colorite di rosso. Guardami con i tuoi occhi celesti; lasciami esaminare quei lividori lì sotto se sono l'opera del pennello o l'opera della lussuria. Sozza e santa, i tuoi capelli brillano di raggi d'oro, più lucenti d'un'aureola, più splendenti di un nimbo. Copriti, per carità. Non posso fissare gli occhi nel tuo collo, nel tuo petto: come i ghiacciai sugli alti vertici delle mie montagne quando il sole di mezzodì li illumina in un caldo giorno di estate, il tuo collo ed il tuo petto mi accecano. Ahi, non istringermi

tanto con quelle tue braccia morbide e rosee, che mi fai male. Sì, stringi, soffocami, stritolami, fa presto: vedi le fiamme che guizzano intorno a noi e già ci ardono i piedi, le gambe, il cuore, la testa.... —

La signora Carlina ascoltava con l'orecchio teso; a veva le guance rosse di vergogna e gli occhi pieni di lagrime. Ripeteva: — Anche lui, anche lui! — e si copriva la faccia con le due mani. A troncare il vaneggiamento, che le straziava l'anima, alzò il capo del prete, volgendolo dalla parte del Crocifisso, e gridò: — Guardi, Don Giuseppe, il suo Cristo. — Gli occhi del delirante caddero sulla croce, e a poco a poco una influenza benefica agl dentro di lui; si andò calmando; le labbra cominciarono a biascicar preghiere; il viso bianco si rasserenava, riprendeva la sua tranquilla, dolce, innocente, quasi eterea espressione; e la signora Carlina, riconfortata, esclamava: — Così siete bello, mio buon Don Giuseppe: adesso il cielo vi si specchia nel volto —; e il prete respirava più libero, e già poteva stringere con la propria mano la mano della ingenua infermiera. Lenta lenta, ella avvicinò la sua bocca pura alla fronte pura di lui. Don Giuseppe non se n'accorse: guardava sorridente il suo Cristo.

In quell'istante s'udì un gran fracasso alla porta di casa, poi un passo incerto e pesante fece scric-

chiolare la scala di legno, e il dottore, ubbriaco, entrò nella camera sbattendo violentemente sugli stipiti l'imposta dell'uscio. A quell'urto i mobili oscillarono. Allora il Cristo, perduto l'equilibrio, precipitò a terra, rompendosi in tanti pezzi. La testa rotolò in un angolo della stanza; le braccia, le gambe, il torso, si sparsero qua e là; il rosso del sangue pareva sgorgasse dalle membra squartate. Il prete, avendo seguito con lo sguardo quella distruzione, invaso da uno spavento infernale, stravolto, contraffatto, orribile a vedersi, mandò un urlo che gli spezzò il petto.

Quando il medico, fetente di acquavite, s'avvicinò al letto, Don Giuseppe era morto.

MACCHIA GRIGIA.

MACCHIA GRIGIA

Questa macchia grigia, ch'io vedo dentro ai miei occhi, può essere la cosa più comune della vostra scienza oculistica; ma mi dà gran fastidio, e vorrei guarire. Esaminerete con i vostri ordigni eleganti, quando verrò costà fra una quindicina di giorni, cornea, pupilla, retina e il resto. Intanto, giacchè la vostra amicizia mi sollecita, vi descriverò, come posso, il mio nuovo malanno.

In mezzo alla molta luce ho la vista da lupo cerviere. Il giorno nelle vie, la sera in teatro distinguo, cento passi lontano, il neo sulla guancia di una bella donna. Leggo per dieci ore di fila, senza stancarmi, il più minuto caratterino inglese. Non ho mai avuto bisogno di occhiali; posso anzi imbrancarmi fra quegli *animali di st altera*

vista, che, come dice il Petrarca, *incontro al sole pur si difende*. Non ho mai tanto amato il sole quanto lo amo da due mesi a questa parte: appena comincia l'aurora, spalanco le finestre e lo benedico.

Odio le tenebre. La sera, di mano in mano che cresce l'oscurità, si fa più intensa di contro a me, proprio nel punto dove fisso gli occhi, una macchia color cenere, mutabile, informe. Durante il crepuscolo o mentre splende la luna, è pallidissima, quasi impercettibile; ma nella notte diventa enorme. Ora è senza moto, sicchè, guardando il cielo nero, sembra uno squarcio chiaro a lembi irregolari, come la carta dei cerchi da saltimbanco quando v'è passato in mezzo il corpo di pagliaccio; e si crederebbe di vedere, attraverso a quel buco, un altro brutto cielo di là dalle stelle. Ora s'agita, s'alza, s'abbassa, s'allarga, s'allunga, caccia fuori de'tentacoli da polipo, delle corna da lumaca, delle zampe da rospo, diventa mostruosa, gira a destra, poi rigira a sinistra, e va intorno così delle ore furiosamente innanzi al mio sguardo.

Ho accennato a queste immagini tanto per procurare di farmi intendere; ma veramente non c'è ombra di forma. In un mese, dacchè devo godermi un tale spettacolo, non ho mai potuto afferrare una figura determinata. Quando mi sem-

bra di trovare certe analogie con certi animali, con qualche oggetto, sia pure fantastico, con qualche cosa insomma di definibile, ecco che quel disegno in un attimo si contorce e si rimuta indecifrabilmente. È una cosa laida, una cosa volgare. Se si potesse annasarla, puzzerebbe. Sembra una larga pillacchera di fango; sembra una chiazza animata, una lacerazione purulenta che viva. È un orrore.

Non dico di vederla sempre. La vedo tutte le notti, ma più o meno a lungo, secondo la disposizione, non so se del mio animo o del mio corpo. Spesso, Dio volendo, appena comparsa sparisce.

Il terribile è che mi compare davanti all'improvviso, mentre sto pensando a tutt'altro. Stringevo al barlume di una lucerna morente la mano di una cara fanciulla, dicendole quel che non si racconta neanche a voi altri medici, ed ecco a un tratto la macchia che le sporca il seno. Mi sentii inorridire.

Anche di giorno s'io entro, mettete, in una chiesa buia, rischio di trovare quella sudiceria sotto l'ombra fitta dell'organo, sui vecchi dipinti affumicati, nel finestrello nero del confessionario. La paura di vederla me la fa scorgere più presto.

La notte non guardo mai impunemente l'acqua di un fiume o del mare. Andai giorni addietro a

Genova. Era una bella sera, un resto d'estate/La volta del cielo tutta serena, tutta di una tinta appena digradata da ponente a levante con un po' di giallo, un po' di verde, un poco di pao-nazzo, mostrava nondimeno, quasi sull'orizzonte, una zona isolata di nubi dense. Una striscia sottilissima, limpidissima d'aria brillava tra le nubi ed il mare. Il sole, che era rimasto nascosto un poco di tempo da quelle nubi, scendeva dal loro lembo inferiore per tuffarsi nelle onde quiete. Prima il suo oro, quando non si vedeva di esso che il segmento di sotto, parve una lumiera sospesa alle nuvole; poi il cerchio infiammato toccò con la circonferenza per un minuto nuvole e mare; poi si cacciò pian piano nell'acqua, mostrando nel segmento di sopra il fuoco incandescente di una immane bocca da forno. Avevo desinato bene con qualche mio vecchio amico. Si pigliò un battello e si vogò al largo. Dopo lo splendore del tramonto il crepuscolo fu di una dolcezza ineffabile. Cantavamo a mezza voce, sognando. Annottava. L'acqua d'un verde scuro scintillava, luccicava. All'improvviso vidi lontano lontano nuotare la mia macchia grigia; e ritrassi paurosamente lo sguardo entro il battello, e la mia macchia mi seguì tra le forcole e i remi, e, gelato di ribrezzo, mi ricondusse, compagna lurida, a terra.

Certo (dottore mio, non ridete) è offesa la retina: v'è qualche punto cieco, un piccolo spazio paralizzato, uno *scotoma* insomma. Ho letto come sulla retina, nell'occhio dei condannati a morte, s'è trovato, dopo recisa la testa, il ritratto degli ultimi oggetti, in cui i disgraziati avevano ficcato lo sguardo. La retina dunque, non solo rimane fuggevolmente dipinta: in certi casi resta veramente scolpita.

Notate poi che, quando chiudo gli occhi per dormire, io sento la mia macchia dentro di me. E allora è un supplizio diverso. La macchia non si aggira più intorno a sè stessa, ma cammina, corre. Corre in su, e nel correre tira in su la pupilla; sicchè mi pare che il globo dell'occhio debba rovesciarsi, arrotolando dentro nell'orbita. Poi corre in giù, poi corre dalle parti, e il globo dell'occhio la segue, e i legamenti quasi si schiantano, ed io dopo un poco mi sento dolore, proprio effettivamente dolore gli occhi. La mattina, anche dopo dormito, gli ho indolenziti e un po' gonfi.

Voi altri medici avete la virtù di essere curiosi; volete penetrare nelle cause, rimontare al seme. Vi dirò dunque in quali circostanze mi si è manifestata la malattia, che dovete guarire. E, abbiate pazienza, lo dirò nei più indifferenti particolari, giacchè so come da una di quelle inezie,

le quali sfuggono all'attenzione dei profani, voi scienziati potete cavare la scintilla, che rischiara poi le verità più riposte.

Il dì 24 dello scorso ottobre, sul far della sera, passavo dal Ponte dei Re accanto a Garbe per andare sino a Vestone, mia passeggiata consueta del dopo pranzo, come quella della mattina era verso Vobarno, quando non preferivo arrampicarmi sulla schiena dei monti, o fare qualche viaggio, sempre pedestre, a Bagolino, a Gardone, in Tirolo. Di due mesi e mezzo passati nella Val Sabbia, le prime due settimane furono tutte calma, altre due tutte fuoco, e il rimanente tristezze e terrori. Alle bellezze della natura, che tutti corrono a vedere e che tutti ammirano, avevo preferito la vallata modesta, povera, dove i monti hanno già un certo aspetto selvaggio, e dove non c'è il pericolo di vedere mai la persona allampanata di un Inglese, e neanche la barba nera di un alpinista italiano. Mangiavo le belle trote rosee del lago d'Idro, gamberi saporiti, funghi, uccelli, caccini di capra, molte ova, molta polenta.

V'è ad Idro un alberguccio con due stanzine ariose, pulite. Chi non ha rimorsi vive colà nella quiete del paradiso, senza giornali, senza botteghe da caffè, senza pettegolezzi, guardando lo specchio del lago, le giovanotte che vogano, la Rocca d'Anfo sull'altra sponda, esercitando più le gambe che il cervello, abbrutendosi anzi a poco a poco nella cara, nella beata libertà del non pensare a nulla e del non far proprio niente.

Quando il cielo è popolato di nubi, spinte a gran corsa dal vento, l'aspetto di quel paese riesce mutabile all'infinito. I monti che si accavalcano, le rupi che portano muraglie ruinate di castelli o chiesette con il loro campanile bianco, i colli bassi coronati di pini, cangiano di figura a ogni minuto. Ora le nuvole mettono in ombra il dinanzi del quadro, e il sole brilla nel fondo; ora il sole splende sul dinanzi, e il fondo rimane buio; ora invece questa parte o quella del centro stacca nera in mezzo alla luce o luminosa in mezzo all'oscurità, e s'accendono e si spengono ad ogni tratto innumerevoli sprazzi di colori varii e vivissimi.

Bisogna salire sul monte roccioso, che sta di contro alla chiesetta di San Gottardo, dall'altra parte del Chiese. Il monte, verso il fiume, scende a perpendicolo. A destra si vede sulla bizzarra collina la chiesa di Sabbio, alta e sottile; a sini-

stra si scopre da lontano la Rocca di Nozza, della quale non rimane che qualche pezzo di muro cadente; sotto a' piedi s'apre il vuoto profondo. Ci si tiene con le mani agli arbusti, e si guarda in giù. Il Chiese corre in arco, rompendo le onde rapidissime ai sassi enormi, di cui è sparso il suo letto. Garbe abbasso, un poco a dritta, e più in là, già ben alto sulla montagna, il campanile di Provaglio. Quasi a piombo, benchè dall'altra parte della strettissima valle, che si strozza in quel punto, lasciando appena appena luogo al fiume ed alla strada postale, si vede dall'alto in basso la chiesetta di San Gottardo, di cui la torre scorcia tanto che diventa nana, e gli archi del piccolo portico sembrano schiacciati. La prima volta poco mancò che non mi venisse il capogiro. Volevo andare più alto, lì dove la rupe nuda, quasi verticale, concede appena il posto per mettere il piede tra le sue strette fessure. Guardai indietro. Il monte, che mi stava alle spalle, tutto ombroso, spiccava sull'aria celestina.

Saranno state le cinque di sera, due settimane dopo il mio arrivo a Garbe. Il sole cominciava a scendere dietro il giogo della montagna; un vento fresco soffiava dalla gola della vallata, e bisognava tenere il cappello perchè non piombasse nel precipizio, quando uno sbuffo impetuoso, mentre coglievo con le due mani non so che strane foglie,

lo fece arrotolare un tratto, poi andare a balzelloni dall'una all'altra sporgenza delle acutissime roccie. Gli dissi addio, e continuavo a capo nudo le mie osservazioni estetiche sulle piante, allorchè, passati appena dieci minuti, mi comparve innanzi all'improvviso una montanara, la quale, un poco imbarazzata e con rustico garbo, mi porse il disgraziato cappello. La ringraziai di cuore, e la guardai nel viso. Poteva avere dai sedici ai diciassette anni: abbronzita, ma sotto la tinta del sole s'indovinava l'incarnato fresco; nella bocca piccola splendevano i denti, ammirabili di regolarità e di bianchezza; negli occhi v'era un certo che di selvatico e di curioso, una timidità un poco impertinente.

— Bella giovane, siete di Garbe?

— Signor no. Sono di Idro.

— E vi fermate qua?

— Parto domani con mio padre, che è lì tra i cespugli insieme con le nostre capre. Lo vede? Guardi bene, lì in fondo — e m'indicava il luogo, ma io distinguevo appena di lontano un uomo, che aveva la barba bianca.

— E ad Idro dove state?

— Fuori del paese circa due miglia, sulla via che conduce al monte Pinello.

— E che nome avete, bella fanciulla?

— Teresa, a' suoi comandi, signore. —

Si continuò a discorrere. Io la tempestanto di interrogazioni, guardandola negli occhi, i quali ora vagavano di qua e di là impacciati dal mio sguardo, ora mi si ficcavano in volto, anzi a dirittura nel cuore. Ad uno sposo non aveva pensato mai: non sapeva, e lo giurava ridendo e spalancando gli occhi sinceri, che cosa fosse amore. Ella non aveva nessuno al mondo, salvo il padre, che l'adorava, s'intende, e non l'aveva mai lasciata un giorno dacchè era nata; ma il buon vecchio doveva andare appunto allora per quindici di a Gardegno a far valere i proprii diritti sulla successione di un fratello, morto con molto ben di Dio e senza figliuoli. Il vecchio, già caporale sotto l'Austria, leggeva e scriveva come un notaio, era uomo di conto e per giunta più agile, più vigoroso, più coraggioso di un giovinotto di vent'anni. La fanciulla, nell'assenza del padre, rimaneva ad Idro, affidata ad una santola di settant'anni.

Dottore, ve lo immaginate, andai per quindici giorni ad abitare il pulito e solitario alberguccio di Idro. Tutte le mattine e tutte le sere salivo lungo la stradiciuola erta, torta, sparsa di sassi acuti, che conduce al monte Pinello, e mi fermavo alla casa della montanara gentile. Due giorni disse di no; poi non ci fu angolo erboso di quella scoscesa china su cui non ci si adagiasse a discor-

rere, di giorno cercando l'ombra più cupa sulle sponde di un torrentello, entro una grotta naturale, negli ampi interstizii dei massi enormi precipitati Dio sa quando dalle creste del monte; di sera, durante le prime ore della notte, cercando una zolla morbida sotto il cielo stellato.

X La Teresa, certo, non somigliava alle ragazze di città: la sua pelle era ruvida, la sua passione quasi ferina. Nei primi giorni amava tre cose: il suo padre, le sue capre e me; dopo una settimana non parlava più del padre, non badava più alle capre, mi aspettava sull'uscio del casolare a cominciare dall'alba, spesso mi veniva incontro sino ad Idro, mi trascinava, mi violentava, mi buttava in terra come se volesse sbranarmi. Certe volte dal suo corpo esalava un odore acre e inebriante di erbe selvatiche, certe volte un puzzo di capra nauseabondo, e non di rado un fetore di strame, che ammorbava. Insomma, invocavo tra me il ritorno del vecchio.

Il giorno innanzi al suo arrivo cercai di preparare Teresa alla mia partenza: le dissi che dovevo andare a Brescia e a Milano, ma mi affrettai a soggiungere che sarei tornato presto, dopo due settimane al più, forse dopo una. Ella non pianse: tremava tutta, ed era diventata del colore del piombo. Ripeteva con voce strozzata: — Lo so che non torni più, lo so che non torni. — Io

promettevo, giuravo, ma ella mi continuava a guardare con gli occhi senza lagrime, e, fatta veggente dalla passione, insisteva: — Non torni più; lo sento qui nel cuore che non torni più. — Non potei cavarle altre parole.

Invece di andare a Brescia o a Milano tornai a Garbe. Avevo l'anima rosa dal rimorso: tante volte mi sentivo spinto dalla coscienza a correre ad Idro, alla capanna di Teresa; poi gli abbracciamenti suoi, furiosi e disperati, mi facevano paura, e non di meno io non potevo pensare ad altro che a lei. Non sapevo se l'amassi, benchè l'immagine sua mi stesse scolpita sempre davanti. Finalmente, dopo una trentina di giorni, la coscienza vinse, forse anche la curiosità. Andai ad Idro, e, traversando i magri prati, arrampicandomi sulle rocce, risalendo il letto di un torrente asciutto, mi trovai di contro al casolare dall'altra parte della stradicciuola; gli alberi ed i cespugli mi nascondevano.

× La fanciulla stava sull'uscio, immobile, esposta senza riparo ai raggi del sole. Nel primo istante non la riconobbi: la carnagione era diventata d'un rosso cupo, i capelli le cadevano sulla fronte e sulle spalle a ciocche sconvolte, il viso appariva stranamente smagrito e allungato, il labbro inferiore pendeva in giù, gli occhi spenti fissavano innanzi senza vedere: non so perchè, credetti di

essere in faccia ad un cadavere bruciato. In quell'istante una voce d'uomo chiamò dall'interno del casolare così sinistra e soffocata che pareva uscisse da un sepolcro: — Teresa, Teresa. — La fanciulla non diede segno di avere udito, e la voce continuava tetra e straziante: — Teresa, Teresa.

Scappai; corsi a Brescia, ma il romore della città mi riesci insopportabile; tornai a Garbe, dove, a forza di ripetere a me stesso, che il tempo rimedia a tutti i mali, anche agli strazii della passione e dell'abbandono, trovai qualche momento di pace. × Non ostante, dormivo poco, tormentato com'ero da sogni orribili e da inquietudini febbrili; mangiavo pochissimo; camminavo molto, sperando nella stanchezza. ×

—

Vi dicevo dunque, dottore, che il dì 24 dello scorso ottobre passavo sul far della sera dal Ponte dei Re accanto a Garbe. Un uomo, appoggiando i gomiti sul parapetto e il mento sulle palme, guardava molto attentamente l'acqua del fiume. Uscivano tra le sue dita delle ciocche di barba bianchissima; la faccia mezzo nascosta dal cap-

pello tirato sulla fronte, non si vedeva bene. Non era vestito propriamente nè da contadino, nè da operaio: portava una casacca e de' larghi calzoni d'un colore chiaro grigiastro. Passai accanto al vecchio; non si mosse; continuò a fissare l'acqua vicino alla pila del ponte, dove, stringendosi per attraversare le due arcate, gorgoglia impetuosamente. Guardai abbasso anch'io, credendo che vi fosse qualcosa di curioso a vedere; non avvertii niente di strano, ma quel gioco di onde, a cui non avevo mai badato, mi piacque.

È una lotta formidabile tra l'acqua che corre e i sassi colossali che tentano di sbarrarle la via. E le onde, incalzate da quelle che sono dietro, e queste cacciate innanzi dalle altre più lontane, a cominciare dai rigagnoli nascenti nelle nubi, quanta fatica, quanta astuzia devono adoperare, e come s'affannano a spuntarla di proseguire il loro cammino! Lo spettacolo del contrasto fatale tra il moto e l'immobilità, eterno e d'ogni attimo, mette nell'anima un timido scoramento, e nello stesso tempo fa sorridere di un così cieco impeto nell'operare e di una così orba caparbieta nel resistere. C'è dei momenti, in cui le forze opposte della natura somigliano a fanciulli mal educati, l'uno dei quali gridi *voglio*, e l'altro, pestando i piedi, ripeta *non voglio*.

E su quei massi, i quali spuntano fuori dal

letto, che non è un letto di pace, vegetano, seminati dal vento in un pugno di terra deposta colà dallo stesso vento a un granello alla volta, de' virgulti di salici, degli arboscelli di pioppo, i quali canzonano, deboli e flessuosi, la furia che li circonda. La natura, come la vita, è una catena di vani sogghigni.

Se il masso non solleva molto la testa, l'acqua gli corre su, e scende poi in cascate gaie, cercando il piano più basso: è un cristallo terso, curvo, regolare, una campana lucida, un ombrello trasparente, con qualche filetto opaco di vetro di Murano; e si frange poi a' piedi in ispruzzi d'infinite perlette bianche, di quelle che le Muranelle infilano le sere d'estate, sedute sul gradino della porta di casa, ciarlano di Tita e di Nane.

L'onda è avveduta: sceglie per solito il cammino migliore. Ma qualche volta si trova chiusa tra i sassi, e allora, non potendo aspettare, scatta in uno sprazzo e via; tale altra si caccia distrattamente in un laberinto, e gira e rigira e, se vuole uscirne, le conviene tornare indietro; finalmente accade che ella si smarrisca in uno spazio dove il caso ha messo un insormontabile sostegno di pietre, e allora si ferma impaurita, perde la bussola, s'accascia e da turbine diventa specchio. E sotto all'acqua, che riflette in iride la tinta del cielo o che si trasforma in ispuma d'argento, v'ha il

vario e brioso colore dei sassi, giallo, rosso, bianco, verde di muschi e di licheni.

La gran battaglia si concentrava alla pila del ponte. Le onde combattevano le onde, che cozzavano insieme, si spezzavano, si frantumavano, s'accavalcavano, s'ammonticchiavano, diventavano matte di furor bellicoso, mandavano bava in vece di sangue, e gocciolate e stille sino al parapetto del ponte, con un romore, con un frastuono da far tremare un eroe.

Il vecchio guardava sempre impassibile.

Andai per la mia strada, senza curarmi di lui, passo passo fino a Nozza. Il cielo nuvoloso, minaccioso, principiava a oscurarsi, e soffiava un vento assai fresco dalle alte montagne. Rinunciai a proseguire la passeggiata, e tornai indietro. Al Ponte dei Re c'era sempre il vecchio, nello stesso posto, nella stessa attitudine di prima. Guardava sempre a' piedi della pila.

La cosa mi parve bizzarra; mi avvicinai al vecchio e gli dissi:

— Buon uomo, scusate. — Non si mosse. Continuai: — Scusate se vi disturbo; ma il cielo è negro, minaccia il temporale e non è lontana la notte. Se abitate discosto, dovrete incamminarvi. —

Il vecchio si rizzò lento lento, mi guardò in viso come trasognato, e, senza aprir bocca, tornò

ad appoggiarsi al parapetto e a contemplare il fiume.

Io insistetti:

— Avete bisogno di nulla?

— No — rispose senza voltarsi.

Gli diedi la buona notte e m'avviai verso Garbe. Fatti cento passi mi voltai. Non so se fosse curiosità o compassione: nella faccia di quel vecchio bianco credevo di avere letto un dolore profondo, una sinistra melanconia. Pallido, con gli occhi infossati, con le labbra nerice, mi aveva fatto pietà e terrore. Mi trovai al suo fianco, portato da una forza quasi involontaria, e gli dissi interrottamente, aspettando una risposta che non veniva:

— Scusate di nuovo. Ditemi se posso giovarvi in qualcosa. Vi sentite poco bene? Vi offro una stanza a Garbe per per questa notte. Mi sembrate forestiero. È accaduto anche a me fuor di paese di trovarmi senza danaro: ne avete forse bisogno? —

Dopo queste ultime parole il vecchio si voltò gravemente, tentando di muovere le labbra a un sorriso. — Grazie, non mi occorre nulla — rispose. Poi, messa la mano nella tasca dei calzoni, ne cavò il pugno serrato e, alzatolo sopra il parapetto, l'aperse. Il vento fece volar via nel fiume, sparpagliati qua e là, forse una ventina di piccoli biglietti.

BOTTO. *Senso.*

7

Val Giudicaria

Mentre, io, irritato, stavo per rimproverarlo, balbettò con voce strozzata: — Ho sete.

— Scendete a bere nel fiume — esclamai duramente.

Il vecchio s'incamminò alla rampa scoscesa, che va giù a lato di una testata del ponte; ma, giunto lì, vacillò sulle gambe mal ferme. Corsi ad aiutarlo e, sostenendolo per l'ascella, lo condussi al fiume. Riempii io stesso il suo cappello di acqua. Bevette a brevi sorsi.

— Non vi rimettete subito il cappello bagnato in testa, che non vi faccia male. Abitate lontano?

— No.

— Ma non siete di questo paese?

— No.

— E dove state di casa? Vi accompagnerò.

— Non importa. Sto vicino.

— V'accompagnerò ad ogni modo. —

Il vecchio mi guardò dritto negli occhi, e con accento risoluto disse: — Non voglio. —

Poi, meno seccamente, aggiunse quasi con ripugnanza: — Aspetto qualcuno.

— Un figlio forse?

— Non ho figli.

— Un parente?

— Non ho parenti.

— Un amico?

— Non ho amici.

— Chi dunque? —

Pensò un poco e rispose: — Il destino. —

S'appoggiò di nuovo al parapetto del ponte e tornò a guardare l'acqua di sotto.

— Perdonate alla mia insistenza. Di che paese siete?

✕ Di un paese dove si muor di dolore.

— E andate?

✕ In un paese che non conosco. —

Queste risposte misteriose fecero nascere nel mio cervello uno sciocco sospetto. Esclamai con espansione: — Se dovete rimanere nascosto, se la giustizia vi cerca, giuro che non vi tradirò. —

Il vecchio s'alzò dritto in piedi, e rispose alteramente: — Non ho nulla da nascondere agli uomini. — Poi, mormorando tra sè: — La mia coscienza è pura.

— Gli uomini vi hanno ingannato forse, vi hanno fatto del male? Avete trovato al mondo molti nemici!

— De' nemici? Ne ho avuto uno solo. ✕

Quest'ultima frase venne pronunciata dal vecchio con voce così cupa, il suo occhio era così bieco, ch'io mi sentii gelare. Gli dissi: — Vi lascio dunque, e Dio vi benedica.

— Dio, Dio! — sentii ripetere parecchie volte; e la voce sepolcrale del vecchio si perdeva nel muggito del Chiese.



Non intendevo di abbandonare il pover' uomo. In quattro salti fui a Garbe con l'intenzione di parlare al sindaco, medico valente e cuor d'oro, e di condurre meco due contadini, i quali facessero la guardia, foss'anche per tutta la notte, al vecchio strano. Trovai il sindaco sotto il portone della sua casa, una casa antica, murata da un suo antenato, gentiluomo francese, fuggito dalla strage di San Bartolommeo.

Il sindaco discorreva con il segretario comunale e con l'oste di Sabbio, due tipi curiosi. Questi con la faccia tonda, grasso, grosso, il pizzo lungo e folto sotto a due gran baffi neri, le sopracciglia spaventose, la voce tonante, un cappello in testa di larghe tese, a cui non manca altro che la piuma per potersi dire spagnuolo; famigliare con tutti, spavaldo, buon diavolo, mette la mano in atto di protezione sulla spalla dell'avvocato, del farmacista, del signor cavaliere, e apre volentieri la larga bocca al riso sguaiato, mentre dice una barzelletta sporca: una specie d'idalgo, che versa maestosamente il vino dal boccale nel bicchiere de' suoi

avventori, che tiene il pugno al fianco, meravigliato di non trovarvi la spada, e s'è mangiato in qualche mese per darsi il gusto di parere un negoziante in grosso il poco suo patrimonio, e spera di portare le ossa in una grande città degna di lui, lontano dalle piccolezze montanare, dove si sente proprio fuori di posto. L'altro, il segretario comunale, sottile e lungo come il campanile di Garbe: veste da contadino, con la giacchetta e i calzoni di quella certa stoffa lustra color cannella sudicio, ma tiene la giacchetta buttata sulle spalle, mostrando la camicia, che non pare sempre di bucato, e le braccia e il petto nudi, assai più scuri dell'abito; ha letto Dante, scrive da letterato fino, sa a mente tutte le innumerevoli ordinanze, tutte le infinite circolari prefettizie indirizzate al Comune, che è cosa miracolosa; cita versi e proverbi latini; non ha casa: l'inverno dorme sulla tavola nuda del Consiglio comunale, con una busta dell'archivio per origliere e per coperta il tappeto verde; l'estate dorme sotto il piccolo portico di quella chiesa di San Gottardo, della quale ho parlato indietro, poggiando il capo allo scalino di granito, lungo disteso sulle lastre sconnesse del pavimento, godendosi il vento fresco, che soffia senza interruzione dalla stretta gola dei monti; vive di pane e cipolle, di polenta e cacio pecorino, ma si com-

pensa con qualche bicchieretto di acquavite, e, quando ne ha bevuto un tantino più del bisogno, vuole abbracciare tutti, l'ostessa, il reverendo parroco, il sindaco, persino i carabinieri in pattuglia.

Questi signori, e tre contadini, che ero andato a scovare nella bettola vicina, s'avviarono meco al ponte. Si passò dalla chiesa di San Gottardo, palazzo d'estate del segretario; ma, quando fui lì, non mi potei trattenere: lasciai che il vecchio sindaco procedesse con il suo passo, che egli, poveretto, cercava di affrettare, ma che mi sembrava ancora troppo lento, e corsi innanzi. Andai su e giù per il ponte, precipitai abbasso dalla rampa del fiume, guardai di qua e di là in quel buio della brutta notte che era già principiata: non si vedeva un'anima. Gli altri mi raggiunsero ansanti. In un batter d'occhio diedi le mie istruzioni. Il sindaco doveva fermarsi sul ponte; l'idalgo doveva perlustrare un mezzo chilometro della strada di Nozza; il segretario doveva rimontare il corso del Chiese lungo un viottolo a sinistra; i tre contadini dovevano salire i meno erti sentieri delle montagne. Quanto alle vie più scoscese non era neanche da pensare che il misero vecchio avesse potuto tentarle. Quartiere generale: il ponte.

Io m'ero riserbato le capanne dei carbonai, di là dal Chiese. In quindici minuti salii alla prima casupola. Tutti dormivano; picchiai forte; nes-

suno rispose; tornai a picchiare con tanta violenza che i colpi rimbombarono nella valle, e udii finalmente delle voci e delle imprecazioni. Dopo un poco di tempo s'aperse il finestrello e vidi una testa nera, nella quale brillavano due occhi da gatto.

— Sapete niente di un vecchio con la barba bianca, lunga, mezzo malato, vestito di panno chiaro, un forestiere che vagava stasera presso il Ponte dei Re?

— Andate all'inferno.

— Domandatene, di grazia, ai vostri compagni.

— Andate all'inferno voi e il vecchio — e chiuse la finestra.

Dopo un quarto d'ora avevo già rifatto il cammino, ed ero salito da un'altra parte ad un'altra capanna. Il mio bastone nell'urtare sul legno del piccolo uscio destò quattro o cinque echi sulle cime dei monti.

— Chi è là?

— Un amico.

— Il nome?

— Un amico.

— Non apro.

— Venite alla finestra.

— Non mi muovo.

— Avete visto un vecchio?

— Non ho visto nessuno.

— Un vecchio vestito di chiaro, con la barba lunga e bianca, infermo.

— Non ho visto nessuno.

— Passeggiava stasera sul Ponte dei Re e nelle strade vicine.

— Non ho visto nessuno, vi dico — e tornò a russare.

Tre quarti d'ora dopo eravamo tutti sul ponte. Non s'era trovato niente, non s'era saputo niente. Neppure i due carabinieri di Vestone, che l'idalgo aveva incontrati sulla via e aveva condotti seco, ci poterono aiutare in nulla. Il sindaco giudicò allora, che noi dovevamo andare a dormire. Era, infatti, la sola cosa ragionevole che ci restasse da fare.

Vi ho detto, caro dottore, come il mio sindaco sia una perla d'uomo. Ha un modo suo proprio di curare la difterite, in grazia del quale salva realmente tutti i bambini del Comune. Parla de'suoi rimedii con entusiasmo giovanile: non fallano: ad una infiammazione ci vuole il salasso, anzi ogni malanno guasta il sangue, ed il sangue corrotto va tolto via, perchè se ne formi del sano. Ora vive senza troppe angustie, badando a'suoi pochi campi; ma fu trent'anni medico condotto, e quando ricorda le fatiche lunghe e mal compensate, il sollione, ^V la neve, il gelo, i turbini sulle montagne, lo fa con tanta dolcezza, che pare quasi un rimpianto.

Discorre de' suoi malati volentieri, con modestia affettuosa, e, se può dire di averli strappati alla morte, due lagrime di compiacenza gli scendono sulle gote. Ha la barba grigia, i capelli appena brizzolati, i denti candidissimi, gli occhi celestini, la fronte da uomo intelligente e virtuoso. Piglia tabacco e lo offre. Dichiaro ogni anno che non vuole più essere sindaco; poi ci ricasca. Non sa dire di no: tutti, anche i cattivi, lo rispettano e gli vogliono bene. Non l'ho mai sentito pronunciare su nessuno, fosse il più grande scellerato, una parola severa, aspra o pungente: non trova in quella sua anima mite un accento sgarbato nemmeno per l'omeopatia, ch'è tutto dire. Narra molto naturalmente i casi semplici della sua vita, quando, studente all'Università di Padova e ricco di una sola svanzica al giorno, si faceva dare all'osteria il riso stantio per pagarlo un soldo meno, e ossi di manzo scarnati, e culi di salame: non beveva mai vino. Un dì, avendo visto nella Piazza dei Signori un giuocatore di bussolotti, gli si fece amico, andò a desinare con lui più volte, finchè imparò il segreto della magia, pensando che se la medicina falliva, quest'altra arte lo avrebbe potuto soccorrere. Racconta una interminabile filza di storielle, parte da stare allegri, parte da spaventare.

Bisogna che io entri finalmente nel cuore del mio racconto. Vi siete accorto che mi ripugna; infatti nello scorrere gli sgorbii buttati sulla carta conosco di avere fatto come colui, al quale duole un dente e va per farselo strappare. Esce lesto, quasi correndo; ma, di mano in mano che si avvicina alla casa del dentista, rallenta i passi, finchè, giunto alla porta, si ferma perplesso, chiedendo a sè medesimo: — Il dente ora mi duole o non mi duole? — E così torna indietro un buon tratto di via; e ogni inezia gli serve per tirare in lungo, un avviso sulla cantonata, un cane che abbaia. Poi si vergogna, e sale fino all'uscio, e quando, risoluto, ha già in mano il cordone del campanello, domanda a sè stesso di nuovo: — Me lo devo far cavare sì o no?

Insomma, coraggio. Quella sera, dopo avere dato a' tre contadini i soldi per bere qualche boccale, dopo avere salutato il sindaco, che rientrava in casa, il segretario, che andava ad augurare la felice notte all'acquavitaia, e l'idalgo, che, cantorellando con la sua voce di basso, tornava a Sab-

bio, io non mi sentii nessuna voglia di dormire, e neanche di scrivere, di leggere o di discorrere. Avevo un gran peso alla testa, e provavo il bisogno di aspirare, di cacciar negli ultimi meati dei polmoni l'aria frizzante.

C'era stata, sere addietro, nell'osteria una interminabile discussione intorno a questo punto: se, tra Vestone e Vobarno, le trotte si peschino più facilmente sul far della sera, la mattina di buon'ora, la notte con la luna o la notte buia. Un pescatore giurava che egli nell'oscurità profonda ne accchiappava un subisso.

Preso la canna e un lanternino andai a piantarmi dall'altra banda del Chiese, dove certi enormi sassi formano una specie di diga. Mi pareva di quando in quando di sentire abboccar l'amo, e tiravo su; niente. Stufato, mi posi a sedere sopra una pietra e a guardare intorno. Non si vedeva un bel nulla. Nero il cielo, nera la terra: non una stella, non un lume. Garbe, nascosta da un gruppo di alberi, a quell'ora dormiva. Sul dorso del monte, lì nel sito ove doveva essere Provaglio, apparve un luccichio, forse una candela accesa al capezzale di un moribondo. X Era un sepolcro di tenebre, ma un sepolcro pieno di frastuoni. Il Chiese, battendo contro ai sassi, faceya una musica da assordare: c'erano dentro tutti i toni, tutti gli accordi, e il vento v'aggiun-

geva le estreme note acute. A un poco per volta si finiva ad assuefare gli occhi all'oscurità e a distinguere qualche cosa: i grossi rospi schifosi, per esempio, che sbalzavano di traverso accanto a me, la spuma bianca, anche il verde cupo dell'acqua.

Avevo ripreso la canna per ritentare la sorte, quando vidi correre a precipizio con le onde e fermarsi alla diga una massa grande, biancastra. Non capivo che cosa fosse, e pure un brivido mi corse dalla testa ai piedi. Presi il lanternino, che avevo lasciato sul sentiero; ma, mentre mi avvicinavo col lume a quell'oggetto grigio, l'acqua, che gli aveva fatto intorno un gran lavoro, lo sollevò e lo portò un venti passi lontano, dove diede di cozzo in una gran pietra che usciva dal fiume. L'attenzione intensa mi aguzzava la vista. Aiutato dal pallido chiarore della lanterna tentai di guardare il piccolo tratto, mettendo i piedi sulle teste dei sassi: non mi riuscì. Stetti immobile, con gli occhi fissi. Le onde percuotevano la massa informe, schizzando bava, come se fossero adirate, e le giravano intorno, formando un vortice rapidissimo: il Chiese s'ostinava rabbiosamente nel volere trascinar via la sua preda. La spuntò. L'oggetto strano fece il giro del sasso e ripigliò il suo cammino, rovesciato in gran furia dal fiume.

Allora principiò una lotta terribile tra me, che volevo conoscere il mistero di quella cosa biancastra, e il fiume che me lo voleva nascondere. Conoscevo a passo a passo i viottoli della sponda: in un solo luogo la roccia, che si alza quasi verticale per un centinaio di metri, obbliga a salire e a discendere; il resto della via, fino a Sabbio, è piano. Ma quella salita e sopra tutto quella discesa non erano senza pericolo nelle viuzze strette, fiancheggiate da un burrone, la notte. Le piogge dei giorni precedenti avevano fatto franare in un punto la terra del viottolo, e bisognava sbalzare sul precipizio. Saltai senza pensarci, non sapendo dove avrei messo i piedi, e mi trovai dall'altra parte sano e salvo, ma col lumino spento. Continuai la strada da capre nel buio, intoppando negli sterpi, chiuso tra gli arbusti spinosi, scivolando giù dalla china sui ciottoli tondi, che rotolavano al piano. Finalmente giunsi di nuovo alla riva del fiume. Ma, dov'era andata la massa grigia? Era corsa innanzi senza intoppi, o gli ostacoli, di cui è pieno il Chiese, l'avevano trattennuta? Aspettai un pezzo senza batter le palpebre, con gli occhi inariditi che mi bruciavano. Alla fine passò nella corrente, in un attimo.

Ripresi a correre anch'io su quel margine, dove nascono i salici sottili e le larghe foglie delle ninfee. Più su il prato è verde, smaltato di

fiori, e ai pioppi si mischiano i pini, gli olmi, qualche piccola quercia. Lì m'ero posto a sedere tante volte sopra un tronco abbattuto, studiando le formiche, ammirando gl'insetti gialli d'oro, rossi di rubino, verdi di smeraldo, leggendo un bel libro o fantasticando alle cose gaie nella vacuità della vita. Poco lontano, dove il viottolo costeggia un campo di magre pannocchie, m'ero sdraiato una mattina a guardare per un'ora di seguito tre giovani donne, che raccoglievano le noci, le quali, scosse da un ragazzo sull'albero, cadevano nel fiume, e le tre donne, ridendo, mostravano le grosse gambe fin sopra il ginocchio, con le gonne legate ai fianchi.

La massa grigia era andata ad arrenarsi sopra un banco di ghiaia, accanto alla riva. Mi tolsi le scarpe e le calze, mi arrotolai i calzoni alle cosce, e camminai tra le onde. Non mi reggevo in piedi. Il fiume mi tirava giù con una violenza invincibile. Sentii la piccolezza dell'uomo in faccia alla volontà delle cose insensate. In quell'istante il Chiese dovette chiamare in aiuto tutte le forze de' suoi abissi: coperse il banco di ghiaia con un'ondata impetuosa e, avvoltoando l'orrido oggetto biancastro, lo portò via inesorabilmente. Mi sentii vinto.

Rientrando nella mia camera di Garbe ero inzuppato d'acqua e di sudore, sfnito; avevo gli

occhi gonfi, la testa in fiamme; i polsi martellavano. Non potei chiudere occhio. Appena giorno mi alzai barcollando, e sulla sinistra del Chiese, lungo la via postale, andai a Sabbio. Ora le mie membra erano tutte ghiacciate, ora dovevo asciuarmi la fronte.

A Sabbio, dove spesso andavo a far colazione, l'idalgo e la sua moglie ostessa m'accolsero con un mondo di cortesie, chiedendomi venti volte se stavo male. — Non è niente — rispondevo — l'aria fresca, la passeggiata e la colazione mi rimetteranno. — Non mangiai nulla. Guardavo come in sogno il largo portico adorno di ragnateli, le chioccie che venivano a beccheggiare i minuzzoli di polenta per portarli a' pulcini, la chiesa della Madonna, la quale, alta com'è sul colle e posta lì proprio accanto, pareva piantata sopra i tetti dell'osteria.

Mentre io stavo immerso in queste visioni, entra uno dei figliuoli dell'ostessa, Pierino, bel ragazzotto di sette anni, saltando, e si mette a gridare: — Mamma, l'ho visto sai?

— Chi?

— L'uomo che hanno trovato nel fiume stamattina.

— È bello?

— No, è tanto brutto. Domandalo alla Nina. La Nina era entrata insieme col fratello, ma

s'era tosto rincantucciata in un angolo del portico, con le mani giunte, mormorando qualcosa sotto voce. Si sentiva a intervalli la parola *Requiem*, flebile, soffocata.

— È giovine o vecchio? — ripigliò la madre.

La Nina non rispose. Rispose Pierino: — È vecchio, ha la barba bianca, lunga lunga. Ha gli occhi stralunati.

— Dov'è? Voglio vederlo — gridai scattando in piedi. L'ostessa mi sbirciò, e bisbigliando: — Dio, che gusti! — ordinò a Pierino di accompagnarmi.

In quattro salti fui alla chiesa, quella del paese basso. In una stanza umida annessa alla sagrestia avevano esposto il corpo dell'annegato. La stanza era piena zeppa di contadini. Uno diceva:

— Chi lo deve conoscere? Si vede bene da' panni che non è del paese.

Un altro soggiungeva: — Io dico che è tedesco.

— No, è di Milano.

— Indosso non gli hanno trovato niente? — chiedeva un giovinotto.

— Niente: nè una carta, nè un soldo.

— Si sarà affogato per la miseria.

— Io dico che è cascato nel fiume.

— Io dico che ve l'hanno gettato.

— L'occhio è da demonio.

— Con quella bocca aperta sembra che ci voglia mangiare vivi.

Una bambina si nascondeva, tremando, dietro al corpo del padre, e ripeteva: — Ho paura, ho paura; andiamo via. —

Il padre intanto esaminava da vicino l'abito dell'annegato, lo toccava e sentenziava: — Bel frustagno! Dev'esserli costato caro. —

M'ero cacciato innanzi tra la folla. Il vecchio del Ponte dei Re fissava gli occhi nel mio volto, sinistri, minacciosi. Sentivo in quello sguardo immobile un supremo rimprovero. Alle orecchie mi ronzava un soffio da tomba, che diceva: — Tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. Tu potevi salvarmi, tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. Tu avevi indovinato quel che io stavo per compiere, tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. —

Il soffitto della stanza mi crollava sul capo; la folla mi stritolava. Credevo di essere nell'inferno, in mezzo ai diavoli, giudicato dalla voce cavernosa e dagli occhi implacabili di un cadavere grigio.

Entrò un contadino, che avevo visto ad Idro. Guardando l'annegato, esclamò:

— Povero vecchio, le voleva tanto bene! Due giorni soli ha potuto vivere dopo morta la sua Teresa! —

—

Mi posero a letto con una febbre da cavallo. Le impressioni di quella mattina, le fatiche della sera precedente, i rimorsi, produssero il loro effetto: avevo delle allucinazioni spaventose. Gli occhi infiammati mi dolevano assai. Il mio buon sindaco veniva a visitarmi due volte al giorno, e mi stava accanto delle lunghe ore, porgendomi egli stesso le medicine e raccontandomi piano, quando gli sembravo un po' quieto, qualche storiella, che non mi faceva sorridere.

D'allora in poi la febbre s'è mitigata, ma, ad onta del chinino, non m'ha voluto lasciare. I medici dicono che è di quelle periodiche, le quali si pigliano facilmente con l'umidità e con gli strapazzi. Io la sopporto in pace; ma non posso tollerare in nessun modo questa maledetta macchia negli occhi. Appena uscito dai vaneggiamenti me la son vista dinanzi, e continuo a vederla, come vi ho descritto, ostinata, abbominevole....

Ecco, anche in questo momento uno spettro scialbo e confuso mi balla di contro, ecco che insudicia il foglio bianco. Il sole è già tramontato,

e la scrivania rimane in una penombra, che mi basta a gettare sulla carta in furia queste parole, ma che non mi lascerebbe rileggerle. Volevo finire prima di accendere il lume, e la macchia si giova della mezza oscurità per lacerarmi il cervello....

La macchia cresce, la macchia — cosa nuova! — prende una forma d'uomo. Le spuntano le braccia, le spuntano le gambe, le nasce il capo. È il mio vecchio, il mio terribile vecchio!

Parto stasera; vi consegnerò io stesso domani questo manoscritto. O guarisco o mi strappo gli occhi.

—

IL COLLARE DI BUDDA.

IL COLLARE DI BUDDA

— — —

Gioacchino aveva certo qualcosa nella fantasia, che gli dava fastidio. Si metteva a sedere, piantando i gomiti sulla tavola e posando le guance scarnie sulle mani stecchite, e abbassava le palpebre come se volesse meditare lungamente su qualche grave sciagura; ma, dopo un minuto, balzava in piedi, andava allo specchio appannato e piccolo che era posto sul cassettone, contemplava la sua triste imagine con lo sguardo stralunato, e vedendosi più giallo del solito (non aveva chiuso occhio in tutta la notte) sentiva un brivido scorrergli dalla testa ai piedi. Allora si tastava il polso e gli pareva di aver la febbre.

La finestra era spalancata, ma, benchè non fossero ancora le sette della mattina, faceva un caldo d'inferno. Il sole di luglio dardeggiava una luce

spietata, che, seguendo in quel momento la direzione della stradiciuola larga un metro o poco più, andava a battere sul lastrico, diventato una striscia di fuoco bianco; sicchè, quando l'inquieto giovine s'affacciò alla finestra, gli parve di accecare. A poco a poco, assuefatto alla luce, fermò lo sguardo all'estremità della calle, sul ponte storto e su quel caro verde dei rii veneziani, che riposa la vista. Gioacchino trovò infatti un istante di requie nel bel colore di smeraldo oscillante.

Giù nella calle, all'ombra di una tenda rossa a rappezzi, stava seduto Zaccaria, nella bottega del quale si vedeva un paio di scarpe rotte esposte accanto ad un bacile lustro di rame, tutto figure a sbalzo, simile ai piatti enormi che brillano nel negozio ambulante di *Zamaria dalle fritole*; accanto ad un paio di calzoni rattoppati e ad uno spiedo arrugginito stava una spada ad elsa dorata, eredità d'un consigliere aulico dell'Austria, ed una tabacchiera con certi amorini allegri, miniati un secolo fa da un pittore francese.

Gioacchino dal suo quarto piano chiamò: — Zaccaria. — Zaccaria alzò le due punte della barba grigia. Il giovine gli chiese con voce rauca: — C'è stato nessuno? — L'altro si contentò di stringersi nelle spalle, e tornò a guardare per terra.

Il giovine, rientrato nella penombra della sua camera, s'era messo a guardare una specie di pe-

sante monile di metallo bianco, largo quattro dita, sul quale stavano incise in carattere gotico le tre lettere F. A. Q. e con una pezzuola lo andava ripulendo. Gli venne una idea, che lo rallegrò: la collana poteva essere d'argento. / Si vesti in fretta. Il goletto, i polsini posticci, bianchi di bucato, erano appiccati ad una camicia un po' sudicia; ma il vestito nero pareva nuovo e fatto apposta per il corpo allampanato del nostro Gioacchino. Solo i calzoni leggeri lasciavano sconciamente intravedere, appena sotto alle ginocchia, le trombe degli stivali. Certo quegli stivali, ereditati da uno zio, erano larghi per le gambe magre, e nei calori dell'estate dovevano dare gran noia. Insomma Gioacchino uscì tenendo in mano il monile, e a cento passi dalla sua casa entrò in una botteguccia piccola, bassa, che aveva nella vetrina qualche orologio d'ottone, qualche enorme cipolla d'argento, cinque o sei catenelle d'acciaio e alcune paia di orecchini d'oro sospetto. Mettendo il piede sulla soglia non ci vide più nulla: buio pesto. Ma un po' alla volta cominciò a distinguere le cose. In un angolo, dove entrava un tantino di luce di riflesso pallida, stava un vecchio con gli occhiali sul naso, che guardava, attraverso ad una lente grossissima, la carcassa di un orologio sconquassato.

— Oh, signor Gioacchino! È un pezzo che non la si vede. C'è qualcosa da comprare?

— No, ho bisogno di un favore.

— Eccomi pronto, purchè non sieno denari. Potrebbero strapparmi sette denti, come per cavar soldi fece a un ebreo quel re d'Inghilterra, e all'ottavo non troverei una lira. È vero che non ne ho sette tra tutte due le mascelle; e d'altra parte lei, signor Gioacchino, n' ha tanti da prestarne a tutti, e denti e quattrini. In che cosa posso servirla?

— Veda questa roba. —

Il vecchio diede un'occhiata all'oggetto di metallo, e disse tosto: — È argento, argento massiccio e puro.

— Quanto potrebbe valere?

— Lo vuol vendere?

— No, gliel' ho detto.

— Allora pesiamo. Trenta lire, piuttosto meno che più. L'ha trovato questo collare?

— Sì.

— Pensavo bene io che non fosse il collare d'un suo cane. I cani — e guardava sardonicamente agli spropositati stivaloni del giovinotto — i cani le piacciono poco, mi pare. Come alla buon'anima di suo zio. —

Mentre l'orefice e orologiaio, ridendo a squassi, borbottava queste ultime parole, passava un monello, che gridava con voce argentina: — L' *Adriatico*, l' *Adriatico*, col gran fatto accaduto.... —

Gioacchino disse un grazie rapido al vecchio, e corse dietro al monello per comperare il giornale, poi se lo portò su in camera, salendo a tre a tre gli scalini alti delle branche strettissime. Cercò alla fine della terza pagina, e trovò in carattere grosso l'avviso, che tutti i fogli del giorno innanzi avevano già pubblicato: *Chi avesse smarrito un collare da cane con tre iniziali, la prima delle quali F, è pregato di recarsi a recuperarlo il più presto possibile alla bottega portante l'insegna dello Scudo d'oro, in calle della Forca, numero 512. Il collare verrà consegnato sulla indicazione delle altre due lettere, senza esigere nessuna mancia.* V'erano tre o quattro errori tipografici; ma, insomma, il testo appariva chiaro.

Suonarono le otto. Il giovine tornò ad uscire in gran fretta, spinse forte l'uscio due o tre volte per essere ben certo che fosse serrato, e, passando vicino alla bottega dello *Scudo d'oro*, disse a Zaccaria, il quale stava ancora seduto sotto la tenda rossa:

— Siamo intesi: se viene qualcuno a chiedere il collare mandatelo al cassiere della Banca di Scurtà commerciale. Va bene?

— Ho capito, ho capito. Me la ricantò ieri cento volte lo *solfa*.

— Dunque mi fido. —

E Zaccaria, nell'ombra della calletta angusta,

dove il sole non batteva più, mormorò tra i denti, sbirciando Gioacchino, che saliva il ponte quasi di corsa: — È curiosa! Che smania di restituire la roba gli è venuta d'un tratto. Anche questa s'ha da vedere! — Gioacchino dal canto suo pensava: — È d'argento, correranno a pigliarlo. —

Bisogna sapere che Gioacchino non era punto avaro; ma l'antiquario dello *Scudo d'oro* non aveva torto: quella smania riesciva stravagante. Il giovine, come vedremo, spendeva tutto quello che guadagnava. La sua camera non si poteva dir sudicia, benchè la moglie borbottone di Zaccaria non togliesse la polvere dal cassettono, dallo specchio, dalle quattro scranne, dalla poltrona zoppa e dalla tavola parlata se non una volta ogni due settimane. Codesti mobili erano assoluta proprietà di Gioacchino, il quale pagava cinque lire al mese la stanza vuota, e dava mensualmente per il servizio della degna sposa di Zaccaria una lira: molto più di quello che si meritasse. Ora mettiamo il mangiare, il vestire, i divertimenti, e giungeremo alle tre

lire al giorno, nè più nè meno. Gioacchino aveva ereditato dallo zio, un sant'uomo, centomila lire o giù di lì, e gli affari della cassa alla Banca di Sicurtà gli avevano dato nell'ultimo bilancio un frutto netto di diecimila lire, che doveva crescere del doppio l'anno seguente; ma questo non era guadagno proprio suo, era guadagno del denaro suo: bisogna distinguere. Gioacchino, fra le altre virtù, aveva quella della modestia: valutava poco l'opera propria; e il lavoro di tredici ore, dalle otto della mattina alle sei e dalle otto della sera alle undici, gli era sembrato, dopo molti e profondi calcoli, degno di tre lire al giorno soltanto. L'entrata dunque e l'uscita si pareggiavano. Anzi, di quando in quando, gli veniva il sospetto di essere un cervello sventato; e allora reseca un po' sulle spese, sicchè del proprio guadagno effettivo aveva messo da parte un centinaio di lire, più qualche centesimo, destinate in casi straordinarii a certi matti dispendii. Non è male che un giovine previdente si prepari così un fondo di cassa disponibile agli ultimi estremi per una qualche pazzia.

Il momento della pazzia, una vera ed improvvisa pazzia, era venuto. Sulle donne Gioacchino aveva delle idee molto sentimentali. Non gli piacevano quelle che si fanno pagare; ma dall'altra parte a quelle che non si fanno pagare non sembra che Gioacchino piacesse troppo. Con le ragazze

ci sono gl' impegni e spesso le noie de' fratelli o del padre; quanto alle donne maritate, la moralità sua lo salvava dal pensarvi, e anche un poco la paura dei mariti bisbetici. Così dunque il nostro giovine, con la sua faccia d'un pallore giallastro, gli occhietti bigi, le labbra grosse violacee, il pizzorato, le guance infossate, la testa quasi pelata, magro come uno stecchino, viveva in una castità molto impaziente.

Una sera, alle sei e mezzo, in *Merceria di San Salvatore*, mentre usciva dalla sua Cassa, ecco si imbatte in una fanciulla ammirabile. Alta, snella, con certi occhioni neri da far venire la pelle d'oca, e i capelli corvini, e la carnagione (si vedeva un poco più giù del collo) d'un bruno caldo, infiammato, che sembrava un riflesso d'incendio. Gioacchino sentì nel cuore un gran colpo, e, fatti due passi, voltò la testa. In quel punto voltava il capo anche la bella giovane, saettando con gli occhioni neri.

Gioacchino incerto, tremante, quando la ragazza fu lontana ebbe il coraggio di seguirla. Alla svolta di una calle od alla discesa di un ponte, se la perdeva di vista, affrettava il passo, correva; poi, scopertala, si fermava di botto, e s' ella stava un

minuto a guardare dinanzi alla mostra d'una bottega, egli andava a rifugiarsi vergognosamente in un sottoportico buio. Si studiava di camminare come se non fosse fatto suo, fischiettando, guardando in aria. Passava dalla paura all'ardire: tre o quattro volte gli venne l'impeto di accostarsi alla fanciulla; faceva due passi, e l'animo gli mancava. Così passarono da *San Bartolomeo*, poi dal *ponte dell'Olio*, poi dalla *salizzata di San Giovanni Grisostomo*, e finalmente dal *campo de' Santi Apostoli*, dove la fanciulla incontrò una vecchia vestita di nero, con il cappellino a fiori color di rosa.

Il sole, splendente ancora nella vasta piazza, bruciava. Svoltato l'angolo della *calle del Pistor*, nel *ramo delle Zotte*, in fondo al quale si vedeva brillare il verde dell'acqua e passare il felse di una gondola nera, la fanciulla e la vecchia sparirono.

Per farla breve, cinque giorni dopo, la vecchia piccola, grassa, grinzosa, dal cappellino ornato di rose, aveva già con infinite astuzie cavato quaranta lire dal salvadanaio disponibile del nostro giovine cauto.

X Irene era propriamente la Dea della seduzione. Quando stava ritta il suo mento ovale soverchiava in altezza il cucuzzolo mezzo pelato di Gioacchino; ma si piegava con tanta grazia! Nello slanciarsi, nell'incurvarsi, nell'ondeggiare aveva della pantera; aveva del serpente nell'attortigliarsi, nell'aggomi-

tolarsi, nello strisciare. E poi era tanto allegra. Il suo labbro superiore rimaneva naturalmente alzato, massime alle estremità, in una curva adorabile, che faceva pensare a non so che di canino, e che lasciava sempre vedere i denti bianchissimi. Gl' incisivi dovevano essere arrotati come lame di coltello, ed i canini erano certo puntuti come pugnali. Il riso le stava tanto bene: gli occhi scintillavano e mandava un fremito di gaiezza, che pareva selvaggio.

Gioacchino aveva perso la testa. Andava in *calle delle Zotte* subito dopo il desinare e vi restava fino alle sette e tre quarti, l'ora di tornare alla Cassa. Vi sarebbe andato anche di giorno se avesse potuto scappare, non foss'altro per dieci minuti, dalla Banca di Sicurtà; vi sarebbe tornato la sera tardi, se la fanciulla e la vecchia mamma non glielo avessero proibito, dicendo che andavano sempre a dormire innanzi i polli, e che non intendevano mettere a repentaglio nel vicinato il loro nome di donne oneste. Fatto sta che il settimo giorno, a contare dal primo incontro, la vecchia strappò al giovinotto ancora trentacinque lire. Ma Irene gli voleva tanto bene, gli si buttava addosso con tanto furore, che era un incanto! Aveva anzi il caro costume di morsecchiare; e Gioacchino la sera, spogliandosi, guardava con infinita compiacenza le lividure delle proprie carni.

Un dopo pranzo (si conoscevano da nove giorni) la fanciulla era più gaia e Gioacchino anche più acceso del solito.

Irene gridò improvvisamente:

— Voglio mostrarti d'un colpo tutto quanto il mio amore — e si avventò contro di lui e, afferandolo per le spalle, lo girò, e sotto alla nuca gli diede un gran morso con que' suoi denti taglienti e puntuti. — Sangue, sangue — ripeteva sghignazzando.

E Gioacchino, benchè gli facesse un poco male, e sopra tutto gli rincescesse che il goletto e la cravatta avessero ad imbrattarsi, rideva anche lui con quella sua faccia *sparuta* e *squallida*, e si asciugava la ferita con la pezzuola.

Erano quasi le otto. Uscì felice, toccandosi a brevi intervalli col fazzoletto la nuca, dove le gocce di sangue si rinnovavano ad ogni tratto; ma, perchè il sangue non voleva stagnare, entrò in una farmacia a farsi mettere sulla ferita un pezzetto di cerotto giallo. Di notte sentì un pizzicore, che lo tenne svegliato.

La sera seguente Gioacchino spasimava d'amore, benchè durante la giornata si fosse sentito in tutte le membra una spossatezza grandissima. All'ora

consueta la vecchia lo aspettava sulla porta di strada. Quando Gioacchino la vide bisbigliò: — Ci siamo! — La vecchia infatti lo tirò nella cucina, dove due pentole, un calderotto, cinque o sei tondi e qualche posata arrugginita ornavano la credenza. Principiò le lamentazioni. Irene non ne sapeva nulla, poveretta! ma certi impegni urgentissimi, gli ultimi creditori impertinenti da far tacere; bastavano trenta lire; era tanto buono, tanto gentile; non l'avrebbe seccato mai più, lo giurava sulla immagine di Santa Brigida. Gioacchino teneva duro. Allora la vecchia, piantandosi le mani ai fianchi, smessa la studiata dolcezza del volto grinzoso e la mellifluidità della voce fessa, continuò ringhiando. Irene dipendeva da lei; non c'è amore che tenga; gli avrebbe dato un calcio da quella parte, e poi chiusa la porta in faccia *in secula seculorum*, una bella faccia davvero! Se voleva continuare a veder la ragazza, doveva contribuire anche lui alle spese di casa; e poi una ragazza tutta per lui, così pura, così innocente; infine si trattava di poche lire; era una spilorceria, una sordidezza; o con chi credeva di aver da fare? le persone si devono apprezzare per quel che meritano, e lei e la figliuola volevano essere tenute in conto di donne dabbene; l'aveva intesa sì o no?

Gioacchino diede le ultime venticinque lire. Oramai dei risparmi sull'onorario, che aveva con-

cesso a sè medesimo, gli restava qualche misero soldo; ma il giovine si sentiva tanti bollori addosso, che l'intaccare all'occorrenza d'un altro centinaio di lire le ventimila, che il suo danaro doveva in quell'anno fruttargli, non gli appariva la cosa più atroce di questa terra mortale.

Irene stava sdraiata sull'ottomana. Faceva un caldo grave, umido, soffocante. Era vestita d'una sottana piuttosto corta e d'un casacchino, dal quale s'erano strappati quasi tutti i bottoni. Gioacchino, vedendola, si rasserenò: i suoi occhietti si spalancarono, il viso smorto pigliò un bel colore rosato. Bisbigliò nell'orecchio della fanciulla la eterna parola:

— Mi vuoi bene?

L'altra rispose a voce alta, ridendo:

— T'adoro.

— Ami me solo? Pensi sempre a me? Io, vedi, darei tutto il mio sangue per la mia cara Irene.

E le rimproverò dolcemente il morso della sera innanzi, dicendole che ancora la nuca gli pizzicava forte.

Aveva messo il capo sulle ginocchia di lei. Immerso in una specie di sopore beato, guardava, senza pensare, alla polvere densa, che da più mesi non era stata disturbata sotto ai pochi mobili sconquassati, alle sporcizie del pavimento, delle quali si sarebbe scandalizzata persino la degna

sposa di Zaccaria, ed alle tendine delle finestre rabescate di lordura. Dal canale quasi asciutto saliva un fetore acre. Qualcosa di bianchiccio, di lustro, dietro ad una delle gambette storte dell'armadio, fermò lo sguardo di Gioacchino.

— Guarda, che cosa c'è lì sotto? — chiese ad Irene, e senz'aspettar la risposta andò a pigliare l'oggetto. Era un collare col suo fermaglio e le tre lettere F. A. Q.

La faccia di Gioacchino diventò livida.

— Un cane, c'è stato un cane in questa casa? Rispondi. —

Irene rideva, mostrando i denti.

— C'è stato un cane e ha perduto il collare? Quando?

— Ieri mattina.

— Ieri?

— Sì, ieri — e la donna ci pensò un attimo, poi soggiunse: — Entrò dall'uscio della scala, che la mamma con questi caldi tiene sempre aperto. Ma io non ho paura dei cani. Anzi guarda — e mostrò alla polpa della gamba destra due ferite vicine, lunghe, parallele, non ancora rimarginate.

— È stato il cane? — gridò Gioacchino con gli occhi fuori della testa.

— Sì, il cane. Non me ne rammentavo quasi più.

— E non hai fatto bruciare la piaga?

— Fossi matta! Perché mi restasse il segno tutta la vita.

— E il cane dov'è?

— Lo so io! Non l'avevo mai visto. È scappato, e buon viaggio.

— Scappato subito?

— Subito, e tanto in furia che pareva arrabbiato.

— Arrabbiato, arrabbiato! — e si toccava la morsicatura della nuca, che da un minuto gli bruciava la carne come un tizzone ardente. Mise in tasca il collare e scappò, precipitando giù dalle scale, correndo nelle calli, sui ponti, lungo le fondamenta, dando degli spintoni a tutti quelli che incontrava, finchè giunse all'Ospedale maggiore, dove chiese del chirurgo di guardia. Voleva farsi medicare col ferro e col fuoco; ma il chirurgo disse che non si poteva tentare più nulla, giacchè la piaga era bell'e cicatrizzata. Del resto, saputo il caso, affermò dottrinariamente che la rabbia non si trasfonde da uomo ad uomo, eccitò Gioacchino a dormire quindi i suoi sonni tranquilli, e gli voltò le spalle.

Gioacchino pensava: — Menzogna, inganno pietoso. Voglio sapere la verità ad ogni costo — e nel correre verso casa, passando innanzi alla Farmacia di Santa Fosca, di cui conosceva il principale, vi entrò difilato. Giunto al banco starnutò.

L'aria impregnata degli odori di droghe, di olii, di mantecche e di elettuarii, gli punzecchiava le papille del naso.

La Farmacia di Santa Fosca è celebre. Delle sue pillole miracolose si occupò più volte niente meno che il Gran Consiglio della Repubblica di Venezia. La sala, piuttosto vasta, appare molto solenne; un resto, perfettamente conservato, dell'arte barocca: grandi armadii tutt'intorno in legno massiccio, a pilastri, a cornicioni, a timpani, con riquadri arzigogolati e volute gobbe; sulla porta di mezzo, in faccia all'ingresso, il busto di un vecchio sapiente, in atto di consultare un librone enorme di farmacopea; sulla porta a destra il busto d'un giovine, che tienè una storta, e sulla porta a sinistra quello di un altro giovine, che pesta nel mortaio; all'alto dei frontispizii certe figure allegoriche di donne sdraiate e dorate; qua e là delfini e caducei. Il soppalco a travi regolari, dipinti in fiorami gialli, non ha una ragnatela; nelle scansie i vasi di maiolica, bianchi con gli ornati di fogliami celesti e le iscrizioni a lettere gotiche nere, i più grossi e panciuti nel palchetto più alto, in mezzo i mezzani e sotto i piccoli, stanno schierati l'uno accanto all'altro con una regola-

rità, dove s'indovina la mano avvezza agli scrupoli d'oncia.

Se la discorrevano insieme nella stanza vicina, intorno alla tavola tonda, quattro medici, mentre, dietro al banco, lo speziale attendeva a pesare e ad incartare non si sa quali polveri bianche.

Gioacchino, vergognandosi di parlare di sè, principiò a narrare allo speziale il caso di un amico suo, che era stato morsicato da una donna, la quale alla sua volta era stata morsicata da un cane, probabilmente rabbioso. Nell'andare innanzi, infervoratosi nei particolari della storia, alzò a poco a poco la voce, sicchè i medici, dall'uscio aperto, si posero ad ascoltare. Il punto sul quale Gioacchino voleva essere illuminato era questo: — L'idrofobia si può trasmettere dall'uomo all'uomo? — Il farmacista non sapeva che cosa rispondere; ma intanto entrò una vecchietta a chiedere tre once di olio di ricino, e il farmacista, conducendo Gioacchino nella stanza attigua, espose ai medici la domanda di lui, mentre la vecchietta gli tirava la falda dell'abito perchè si sbrigasse a darle quel purgante, il quale doveva servire a guarir dalla colica la sua nuora, un bel pezzo di giovinotta, che aveva mangiato, essendo giorno di magro, un subisso di baccalà.

I quattro medici, i quali stavano aspettando invano di essere chiamati da qualche cliente, e in-

*Farmacia di
Santa Fosca*

tanto non sapevano come ingannare il tempo, giudicarono la quistione bella, ma molto intricata. Uno, il più vecchio, si rammentava di avere letto nello *Sperimentale* di un caso d'idrofobia comunicata ad un fanciullo dalla morsicatura di una ragazza, innanzi che le si manifestasse la rabbia. Gioacchino allibi. Vero è che la notizia fu poi smentita nello stesso periodico. Gioacchino respirò.

Frattanto il secondo dottore, sbarbato, con i capelli biondi e lunghi e gli occhiali sul naso, era andato a frugare nella libreria, che pigliava tre lati della stanza (la più ricca libreria delle farmacie di Venezia) e ne aveva cavato il fascicolo del giugno 1880 del *Giornale internazionale delle scienze mediche*. Interrompendo senz'altro i discorsi dei colleghi si mise a leggere lentamente, gravemente alla pagina 488 questo articuletto: — « *Sulla trasmissibilità della Rabbia*, pel dottore Raynaud. Fino ad ora si teneva per indiscutibile che l'uomo rabido non sia atto a trasmettere ad altri la malattia; oggi pare che tale questione sia entrata in una fase tutt'altro che rassicurante. Da alcune esperienze è lecito dedurre che il *virus rabido* dell'uomo è contagioso. L'inoculazione fatta nei conigli della saliva o del detrito della glandula salivale di un uomo affetto da rabbia, per morso riportato da animale sospetto, diede luogo ai sin-

tomi rabidi, indi alla morte. Da ciò si deduce la trasmissibilità della rabbia non solo dall'uomo agli animali, ma eziandio da uomo ad uomo; e, ciò ammesso, si comprende come bisogna guardarsi con scrupolosa attenzione così dai morsi degli infermi affetti da rabbia, come anche dalla loro saliva e dagli oggetti che ne fossero imbrattati, specialmente nel caso che nelle mani esista qualche taglio o scalfittura o piaga. »

Gioacchino era diventato verde e immobile come un cadavere: soltanto le sue labbra tremavano; ma i medici, incaloriti nella questione, non gli badavano affatto.

Uno di essi, il più giovane de' quattro, piccolletto, gobbetto, tutto malizia negli occhi e nella bocca, osservò: — L'articolo non vuol dir nulla. Gli uomini, è vero, somigliano ai conigli nell'animo, ma non si possono confondere con i conigli nel fisico. Io in questa materia la so lunga, pur troppo! La mia tesi di laurea ebbe a tema l'idrofobia: ho dovuto consultare un monte di libri, e sono stato aiutato dal professore Lussana, che ha compiuto delle belle esperienze. Vi ricordate certo di quel povero dottore Agostino Marin, medico condotto di Cervarese Santa Croce, tanto buono, tanto amato da tutti, il quale, morsicato da un cane, sentendosi dopo tre mesi i primi sintomi dell'idrofobia, montò in carrettella e, gui-

dando da sè, si recò all'Ospedale di Padova, dove al medico di guardia disse quietamente: — Vengo a finire qui, per non funestare con l'orrendo spettacolo della mia morte la mia moglie ed i miei figliuoli, che amo tanto. — Morì in fatti qualche giorno appresso; e il Lussana, avendo avuto un poco di sangue di quel disgraziato, lo iniettò nella vena femorale di due cani. Uno de' cani poco dopo morì, l'altro fu ucciso: era stata comunicata a tutti e due la così detta *idrofobia lipemaniaca o taciturna*. —

Il medico biondo interruppe: — O dunque, se ai conigli e ai cani, con la saliva e col sangue la rabbia si trasmette, perchè non s'ha a trasmettere all'uomo?

— Caro dottore, o perchè i cavalli, i ciuchi ed i buoi vanno soggetti a malattie diverse da quelle della bestia umana? Non ci sono forse dei veleni che accoppiano certi dati animali, non facendo agli altri nè caldo nè freddo? L'Hertwig dichiara che solo il quinto degli uomini addentati direttamente da cani idrofobi s'ammala; e il Giraud, il Bezar, il Parvisse, il Gauthier, il Vaughan....

— Basta, per carità! — gridò lo speziale dal suo banco.

— il Girard, il Babington praticarono l'innesto senza ottenere mai ombra d'idrofobia. Nessuno dei coraggiosi dissettori che, studiando i ca-

daveri di idrofobi, s'erano fatti alle mani o tagli o graffiature, ebbe a soffrire nulla, salvo uno, pare, se si deve credere all'Andry.

— La conclusione è questa — notò il medico vecchio — che non sappiamo nulla; ma non vorrei, lo confesso, neanche a ricoprirmi d'oro, sperimentare nella mia carne i denti di un uomo idrofobo. —

Gioacchino era caduto sopra una seggiola: tendeva l'orecchio, ma non respirava più. Si fece coraggio, e chiese, balbettando, al medico gobbetto, che gli stava accanto: — La rabbia, scusi, negli uomini e nei cani si può sempre riconoscere dalle loro furie, dagli ululati, dalla bava, da qualche altro segno sicuro? —

Il novello Esculapio, lietissimo di poter sciornare la sua sapienza, rispose: — No. La rabbia non si manifesta con accessi di furore, anzi è una malattia, a prima giunta, di apparenza benigna; ma fino dal principio la saliva riesce virulenta, cioè contiene il germe inoculabile; ed il cane, o anche l'uomo, senza fallo, è allora più pericoloso per le carezze della sua lingua, che non per la tendenza a mordere. La copia della bava non appare un indizio costante: talvolta la gola resta umida, talvolta secca. In una varietà particolare, che si denomina *rabbia muta*, la mascella inferiore si discosta assai dalla superiore, e si vede sino al

fondo la gola nera. Sovente il cane cammina con il passo vacillante, con la coda rilassata, con la testa china e gli occhi spalancati e la lingua pendente fuori dalla bocca, lunga, azzurrastra. Alza il capo per mordere, e poi subito ripiglia il suo fatale cammino.

— E nei rimedii — chiese il medico vecchio, il quale non aveva più voglia di tenere dietro ai progressi dubbiosi della sua scienza — dopo il vano tentativo del curaro, hanno inventato altro?

— La tracheotomia — rispose il gobbetto.

— La tracheotomia — brontolò con un soffio di voce Gioacchino. — Che cosa è?

— È un taglio lungo della trachea — e il medico mostrava la gola più giù del colletto. — Il *pathos eminens* dell'idrofobia consiste in uno spasmo laringo-faringeo; non potendo dunque respirare di su, si spacca la gola e si respira più sotto. —

Gioacchino inorridiva, ma il medico, senza guardarlo, continuava: — Vero è che alla stretta dei conti si muore ugualmente, strozzati, epilettici, furiosi, con la bava e il sangue alla bocca, ballando come nel *delirium tremens* il più orribile e infernale dei *cancan*. —

Il dottore biondo, quello con gli occhiali, mentre i colleghi suoi ragionavano, non aveva fatto altro che togliere dalla libreria dei volumi e scartabellarli e ammonticciarli sulla tavola. Sfoglian-

done uno, dopo avere scorso una mezza pagina, si pose a ridere, dicendo: — Sentite, amici, niente meno che l'*Encyclopédie*, quella del Diderot e del D'Alembert, quella che ha illuminato il mondo. Ecco l'articolo *Rage*. Rabbia dunque ce n'è di sette sorta: quattro hanno rimedio; per le altre v'ha un riparo soltanto: *tuer le chien enragé*. E delle medicine questa è amena: « Pigliate il peso di sei scudi di sugo d'assenzio, il peso di due scudi di polvere d'aloè, il peso di due scudi di corno di cervo bruciato, due dramme di agarico e il peso di sei scudi di vino bianco: *méléz le tout ensemble, et le faites avaler*. —

Qui scoppiò una lunga risata; ma il dottore biondo continuava imperterrito: — Farmaco per impedire che la rabbia si manifesti: « Pigliate del latte di vacca appena munto, mettetegli in fusione della pimpinella selvatica, e fatene bere tutte le mattine per nove giorni. » —

Lo speciale, messo in curiosità dalle risa dei dottori, era andato ad ascoltare.

— Ha inteso? — disse a Gioacchino — basta bere per nove mattine il latte con la pimpinella. —

Ma il quarto medico, il quale non aveva mai aperto bocca, e pareva che sonnacchiasse, si alzò e, preso in disparte Gioacchino, gli bisbigliò con molta solennità in un orecchio:

— Lasci sbraitare questi signori. Il fatto è que-

sto, che la trasmissione dell'idrofobia da uomo ad uomo è cosa oramai certissima. Se dunque il cane era idrofobo, l'amico è spacciato. Il punto sta qui: sapere se il cane era idrofobo; e, poichè i cani idrofobi non guariscono mai, sapere se il cane è vivo e sano. Se il suo amico o lei o qualche suo conoscente avessero bisogno di un medico, eccole il mio biglietto da visita. —

Gioacchino uscì sbalordito, mezzo tramortito, barcollando sulle magre gambe.

Sapere se il cane è vivo! Gioacchino si rammentò del collare che aveva in tasca. Gli venne una grande idea: corse la sera stessa agli uffici de' giornali che si pubblicano la mattina, e la mattina seguente, per tempo, agli uffici de' giornali che si pubblicano la sera; e fece stampare l'avviso che conosciamo.

Lo abbiamo lasciato che andava alla sua Cassa, dove giunse in ritardo, ruminando nel cervello cento storie terribili di cani arrabbiati, d'uomini morti negli spasimi più tremendi, quando meno

se l'aspettavano, molte settimane, molti mesi, molti anni dopo morsicati. Vivere in tante ambasce! meglio buttarsi subito nel canale con una pietra al collo. E contava i biglietti di banca con la sicurezza meccanica della consuetudine lunga; e pensava intanto al suo povero zio, che, vedendo un cane, allibiva, sgattaiolava lungo i muri, si rannicchiava ne' canti: al suo povero zio, quel sant'uomo, che, dopo avere mangiato pane e cipolle tutta la vita, gli aveva lasciato centomila lire, facendogli giurare solennemente di portare sempre gli stivali fino alle ginocchia, poichè i cani hanno l'usanza di addentare alle polpe.

Si presentò allo sportello della Cassa la testa unta di Zaccaria, e in atto di mistero disse:

— C'è qui quel signore.

— Chi?

— Quello del collare. —

Gioacchino scattò, e gli passò sulla fronte un lampo di gioia. Il proprietario del collare era un bel giovinotto, alto e robusto, tenente di fanteria marina, il quale, dette le due lettere che l'avviso chiedeva e ringraziato il cassiere, dichiarò di voler pagare, non foss'altro, le spese delle pubblicazioni; ma Gioacchino non rispondeva. Guardava intorno, cercando il cane:

— E il cane dov'è?

— Il cane m'è scappato.

— Quando?

— Ier l'altro. —

Gioacchino si senti gelare, e, come parlasse a sè medesimo, con un accento di strazio mortale, bisbigliò:

— Il giorno in cui ha morsicato Irene!

— Appunto. È un cane mansueto come un agnello; ma non bisogna tirargli le orecchie. Irene gliene tirò, ed egli dentro coi denti nelle polpe. Allora gliene diedi tante e tante, che scappò giù dalle scale, e non l'ho più veduto. Ma tornerà, ne son certo; mi capiterà tra i piedi o al caffè, o in qualche casa dove ho per costume di andare. Non è la prima volta che mi fa questi scherzi.

— Era sano?

— Come un pesce, ma con questi calori non si sa mai. —

Gioacchino, alzando gli occhi e guardando il volto rotondo e gioviale del tenente, chiese tremando:

— Ella conosce Irene? —

L'altro si mise a ridere, come se volesse dire: E chi non la conosce?

— Scusi, ci andò ier l'altro per caso?

— Sono tre mesi che ci vado tre o quattro volte la settimana, e le ho condotto quasi tutti gli ufficiali del battaglione.

— Irene in *calle delle Zotte*, numero 120; quella ragazza che abita con la madre?

— Una bella madre davvero!

— Ma insomma, Irene.....?

— Non lo sapeva? —

Allora soltanto il bel giovine s'avvide che il disgraziato cassiere non si sentiva bene, e, poichè Gioacchino pregava di essere lasciato solo, il tenente, senza darsi la briga di capire codesto imbroglio, se ne andò via, intendendosela con l'antiquario dello *Scudo d'oro*, perchè, quando a quel matto del cassiere fosse piaciuto, gli portasse a casa il collare. Zaccaria s'inclinò tanto che toccò quasi il suolo con le due punte della barba grigia.

— E mi costa cento lire! — ripeteva Gioacchino, e, mentre contava i danari allo sportello, andava ripensando alla pietra da legarsi al collo e al canale ove affogarsi. Poi esclamava: — Voglio vendicarmi; voglio uccidere la vecchia prima e la giovane poi. — E tremava di paura.

Alle sette di sera, senza sapere quel che si facesse, entrò nel chiassuolo delle *Zotte*. La porta era aperta, salì e sul pianerottolo si fermò un istante: gli pareva di sentirsi strozzare, non poteva più inghiottir la saliva, aveva il granchio alle mani, il cuore con i suoi gran colpi voleva spezzargli il petto. — Ci siamo — pensò — mi

restano poche ore di vita — e mise il piede sulla soglia della camera d'Irene.

Irene, sdraiata come al solito sull'ottomana, scherzava con un cane. Gioacchino si voltò per fuggire, ma Irene gli gridò:

— Vieni, vieni, guarda com'è grazioso. —

Poi, parlando al cane:

— Non mi morderai più, non è vero? —

Era il cane che Gioacchino cercava, sano, allegro, saltellante. Gioacchino, trasformato, cavò di tasca il collare e s'avvicinò alla bestia, la quale, sentendo l'odore della roba sua, sbalzò ai piedi del giovinotto, e torcendosi e leccandogli le mani e ballandogli intorno abbaiava di gioia. Gioacchino affibbiò al cane il collare, poi, con un ginocchio a terra, si pose ad accarezzare il suo pelo nero, vellutato, morbido; e il cane s'avvoltolava, e con la pancia all'aria dimenava le zampe. Irene rideva a crepelle. A un tratto Gioacchino s'alzò dignitosamente, e cercando di dare alla sua fisionomia squallida, a'suoi occhietti piccoli e spenti una espressione terribile, disse con la sua voce stridula:

— Signora, vi lascio al tenente di fanteria marina ed al suo battaglione; vi lascio al padrone di questa bestia. So tutto, tutto — e s'avviò risoluto all'uscio.

L'ilarità d'Irene non ebbe più freno; si sganciava, e, battendo le mani, gridava al cane:

— Acchiappa, Budda, acchiappa il ladro, acchiappalo — e incitava il cane col gesto.

Budda, ringhiando, corse giù per le scale dietro a Gioacchino; ma questi era stato più lesto e aveva chiuso la porta. La vecchia infame gettò dalla finestra sul cappello del giovine, mentre usciva, una buccia di limone.

—

Il nostro cassiere tornò alla sua vita di prima, regolare e monotona; non s'attentò più di seguire nelle vie le belle brune; si rimise a' risparmi, e comperò un paio di stivaloni nuovi, per proteggere anche le ginocchia.